



Anno III.

22 Dicembre 1860.

Nº 25

SOMMARIO

**Testo:** Il generale Morozzo della Rocca — Cronaca politica — Il Circolo degli Artisti a Torino — Carteggio: da Roma; da Napoli — Giù pel Tamigi — Gaeta — Narrazione: Due processi e tre sentenze — Un tributo di riconoscenza a lord John Russell — Abramo Lincoln, nuovo presidente degli Stati Uniti — Esposizione italiana a Firenze, e Pauleon Dantesco — Rassegna bibliografica — Corriere del mondo — Cronaca musicale.

**Inclusi:** Ritratto del generale Morozzo della Rocca — Costumi Siciliani — Il popolo che festeggia l'arrivo di Vittorio Emanuele a Palermo — Veduta di Castellamare — Gaeta veduta da Mola — Veduta generale di Gaeta — Ritratto di Abramo Lincoln, presidente degli Stati Uniti d'America — Il congresso di Washington — Caffone o reazionario del contado di Napoli — **Rebus.**

IL GENERALE

MOROZZO DELLA ROCCA

Il cav. Enrico Morozzo della Rocca nacque il 20 giugno, 1807 a Torino dal marchese Carlo Filippo e dalla marchesa Sofia Gresy. Fin dal luglio 1816 lo troviamo ascritto tra i paggi di onore di S. A. R. il Principe di Carignano, quindi allievo nella R. militare Accademia, che diede tanti prodi all'esercito nazionale. Nel 1825 entrò come luogotenente in quel Corpo Reale di Stato-maggiore generale, nel quale doveva progressivamente e rapidamente salire ai più alti gradi. Capitano nel 1831, formò parte degli scu-



Generale Morozzo Della Rocca (Disegno del sig. Paolo Airoldi).

dieri di S. M.; maggiore nel 1843, fu promosso nel marzo 1848 a colonnello e capo dello Stato-maggiore della Divisione di riserva dell'esercito di Lombardia. Fu in quell'epoca che, per essersi distinto nel fatto d'arme del 30 maggio 1848 a Goito, venne decorato della medaglia d'argento al valor militare.

La primavera del 1849, che recò colla rottura della guerra all'Austria tanti lutti al nostro paese, fu dalla fiducia del re Carlo Alberto chiamato a sedere nel gabinetto come ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina. Eletto maggior generale nel corpo di Stato-maggiore, prese parte a quella breve e fatale campagna che decise delle sorti italiane, e per la seconda volta si vide frangiato il petto della medaglia de' valorosi nei fatti d'arme del 21 e 23 marzo alla Sforzesca e sotto Novara. Nel 24 aprile 1849 fu nominato aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II. Nell'autunno dello stesso anno contrasse matrimonio colla nobilissima e coltissima damigella Irene Verasis di Costigliole. Né il governo del Re il lasciò inoperoso nelle tregue che succedettero alle grandi e sfortunate battaglie dell'indipen-

denza; infatti, nel 1850 fu eletto membro del congresso consultivo permanente della guerra, quindi nel 1852 nominato comandante generale del real corpo di Stato-Maggiore, finché nel 1857 venne promosso a luogotenente generale del R. esercito e primo aiutante di campo effettivo di S. Maestà.

Sopravvennero i tempi che dovevano aprire quella serie di splendidi e inaspettati avvenimenti, alla quale assistiamo tuttavia coll'animo commosso; e vediamo, con piacere, figurare il nome del generale Morozzo della Rocca tra i più segnalati, e fin dal 23 aprile 1859 capo dello Stato-Maggiore dell'esercito nella guerra per l'unificazione d'Italia. Tocchiamo con rapidi cenni i fatti recenti, perchè a cognizione di tutti e non necessari al nostro profilo biografico. Comandante il quinto grande comando militare nel corpo d'esercito per la campagna dell'Italia centrale, prese parte attiva ed efficace nei fatti che decisero di quelle brevi e gloriose giornate, che rimarranno fra le più belle memorie dell'esercito italiano; in seguito a cui, il 6 ottobre ultimo scorso il cav. Morozzo della Rocca veniva innalzato al grado di generale d'armata, e da ultimo presidente della Commissione incaricata di esaminare i titoli degli ufficiali appartenenti al corpo dei volontari di Garibaldi.

Dovrei anche toccare delle decorazioni che splendono sul petto del generale Della Rocca, e dire come, per gradi, giungesse alle più alte distinzioni onorifiche, come quelle che lo fregiarono della gran croce della Legion d'onore (23 luglio 1859), del gran cordone dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, di grande ufficiale dell'ordine di Leopoldo del Belgio, di S. Ben. d'Aviz di Portogallo, di S. Stanislao di Russia, dell'ordine di merito del Sassonia, ecc. ecc. Ma noi reputiamo che brillino più care ed onorate sulla sua divisa quelle che lo additano tra i caldi difensori del re e della patria nelle guerre successivamente combattute per l'indipendenza e l'unificazione italiana.

G. STEFANI.

## CRONACA POLETICA

Torino, 22 dicembre.

Il riscatto della Venezia è l'argomento che corre per le bocche di tutti, e si discute dalla stampa di tutti i colori e di tutti i paesi. L'opuscolo preconizzato e strombettato dalla telegrafia privata e dai giornali, *L'Imperatore Francesco Giuseppe I e l'Europa*, è comparso. Vedute di finanziere con ritocchi da giornalista; dimostrazioni, esposte con garbo, di cose già dimostrate. Più che un programma politico, è a considerarsi come un *ballon d'essai* slanciato dalla Borsa di Parigi per esplorare l'opinione pubblica in Germania e a Vienna specialmente, dove, date certe eventualità, la soluzione proposta dall'autore banchiere potrebbe trovare mediatori e avvocati.

Il nuovo ministro di Stato cav. Schmerling è entrato in funzione nel gabinetto viennese. Si attende il suo programma. Ma più che al programma del sig. Schmerling, l'ansietà generale è rivolta all'Ungheria.

Rifiuto di pagar tasse, rinvio di oltre 5000 impiegati tedeschi, abbassamento degli stemmi imperiali, divieto di parlare tedesco; respinta l'antica sanzione prammatica, esigendosi lo Statuto del 1848; non riconoscimento dell'Imperatore come re d'Ungheria; conflitto tra il Municipio di Pesth e la nuova cancelleria ungarica in Vienna; rinforzo di presidii per parte del governo; arresti e minacce — tale è la condizione di questo Stato; condizione che non può durare, quand'anche l'Austria cedesse la Venezia; anzi, ove ciò facesse, accelererebbe l'insurrezione ungarica.

Imitando i Magiari, i Croati non vogliono più udire parola in tedesco. Gli impiegati in Agram per prudenza rimandano le loro famiglie nell'Austria, Stiria od altro paese di lingua tedesca. — Nelle vetrine sono esposti ritratti di Garibaldi, in altre di antichi capi popolari croati. Non un mercante oserrebbe mettere in mostra il ritratto dell'imperatore. — Nella Dalmazia si prende gusto a mettere

in allarme i presidii delle coste, annunziando essersi vedute la notte barche piene d'armati guardando la riva. Da ciò un continuo andirivieni di ordinanze a cavallo.

Non meno agitati sono gli animi in Boemia: il giorno 8 andante Praga fu teatro di gravissimi disordini. La polizia intervenne, baionetta in canna, per sciogliere gli assembramenti. Alcuni pochi feriti e qualche arrestato chiusero il giorno, ma il governatore, intimorito dalle proporzioni che prendeva l'agitazione, fece porre in libertà gli arrestati, e invitò a pranzo il capo del partito ceko, cioè slavo-boemo. — I Boemi non vogliono più far parte della Confederazione germanica; non vogliono più la lingua tedesca per lingua ufficiale, esigono anch'essi il rinvio di tutti gli impiegati tedeschi e un'assoluta indipendenza da Vienna.

In Germania, malgrado la mala volontà de' governi e dell'aristocrazia, il movimento unitario liberale va progredendo, e comincia a tradursi in azione. Nell'Assia-Cassel un signore arrestato perchè iscritto alla Società nazionale tedesca, fu fatto segno di ovazioni popolari, che costrinsero il governo a rilasciarlo innanzi tempo. A Breslavia si cantano inni a Garibaldi. Nel Württemberg, Oldenburgo e Schwerin dispregi pubblici ai retrogradi, e per tutta la Germania diffuse stampe liberali, estesa l'Associazione nazionale, e riunioni degli uomini più audaci.

Gli abitanti del Limburgo e del Lucemburgo, i cui paesi fanno parte della Confederazione germanica, tuttochè tedeschi di lingua, chiesero al governo olandese di promuovere la loro scorporazione dalla Federazione, onde poter godere di tutte le libertà di che fruiscono gli Olandesi, dalla cui Corona dipendono. Così i sovrani tedeschi, per la loro avversione alle libertà popolari, invece di unire, tendono a frangere la Germania.

Il principe Couza non si lascia imporre né dal metropolita di Jassi, né dai Bojari partigiani dell'Austria e della Russia. Fida sul popolo che lo elesse e sui soldati. La propaganda rumana è attivissima nei paesi finitimi, e già il Banato, il circolo inferiore della Bukovina e la Transilvania fanno indirizzi per la loro annessione ai Principati.

Il governo serbo cerca di porsi in condizione di scacciare i Turchi dalle fortezze che occupano. Non se ne conosce il tenore; ma si assicura che si strinse a tale oggetto una lega coll'Erzegovina ed il Montenegro. Quest'ultimo si dispone ad impadronirsi di Cattaro onde avere uno scalo marittimo. — Nel Montenegro si ha gran fiducia in Napoleone.

Il 4 dicembre il signor Buchanan lesse al Congresso di Washington un messaggio, in cui è detto: Perchè l'Unione è minacciata di distruzione? Perchè l'intervento degli Stati del Nord nelle questioni di schiavitù relative agli Stati del Sud ha dato agli schiavi del Sud vaghe speranze, scegliendo in queste provincie il sentimento della propria sicurezza. Il sig. Buchanan sostiene che l'elezione del sig. Lincoln non è un atto di provocazione, e che tale misura non minaccia pel momento gli Stati del Sud. Considera la rottura coll'Unione siccome un atto rivoluzionario; nega che la dottrina costituzionale sia favorevole alla separazione, ma combatte l'idea che il governo federale avrebbe il diritto di costringere alla sottomissione uno Stato separatista. Sostiene che le misure coercitive sarebbero impraticabili. Conchiude col dire che le relazioni con tutti gli Stati — menò la Spagna — sono amichevoli e soddisfacenti. Raccomanda la compera di Cuba; e insiste per una modifica alle tariffe. — Diamo nel presente numero un ritratto del sig. Lincoln ed una veduta generale della sala del Congresso (*Vedi i Disegni*).

La pace colla Cina è sottoscritta. Un dispaccio in data di Pechino 7 novembre la conferma. L'*ultimatum* di Shangai venne accettato. Furono scambiate le ratifiche a Tientsin. Saranno pagati alla Francia sessanta milioni di franchi a titolo d'indennità. Le chiese, i cimiteri e loro dipendenze, appartenenti altre volte ai cristiani di tutto l'impero, saranno loro restituiti. A Pechino fu cantato il *Domine salvum fac*.

Francesco II resiste a Gaeta, e mentre la flotta

francese sta per partire, pubblica proclami, sparge concessioni, amnistie, promette parlamenti distinti e rispetto alla nazionalità napoletana (*sic*). — Frattanto il governo di Vittorio Emanuele va consolidando nel paese l'ordine morale, e spera, coll'aiuto dei veri Italiani, di riuscir nell'intento.

Torino aspetta con ansietà il ritorno dell'amato Monarca, che l'Italia ha già proclamato suo Re, e sta appestandogli sincere dimostrazioni d'affetto.

In mancanza di meglio, il Consiglio comunale di Torino ha approvato a grandissima maggioranza il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio, considerando che i beni augurati avvenimenti che si succedettero in ogni parte della penisola italiana hanno consacrato a re Vittorio Emanuele il titolo augusto di Re d'Italia; che ben s'addice a questa città, da cui partiva il primo grido d'indipendenza nazionale, efficacemente assecondato e confermato dalle opere, essere la prima a proclamare con atto solenne ed a congiungere in forma perennemente sensibile col nome dell'amato Principe quel titolo altrettanto glorioso quanto bene meritato; mentre commenda i nobili sentimenti che ispirarono alla Giunta municipale l'iniziativa risultante dalla proposta in discussione, desideroso di tradurli in atto nel modo più sollecito ed assoluto che meglio a lui si compete, delibera:

« Che appiè della statua decretata al prode e leale nostro Re nella seduta del giorno 11 del corrente mese, vengano scolpite queste parole:

A Vittorio Emanuele Re d'Italia

Il Municipio di Torino

Addì 11 dicembre 1860.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino, poco soddisfatta delle deliberazioni del Consiglio municipale torinese, invita tutti i cittadini a sottoscrivere una petizione al Parlamento, concepita nei seguenti termini:

Onorevoli signori Deputati!

I sottoscritti cittadini di Torino vi pregano che la prima vostra legge che voi voterete statuisca:

ARTICOLO UNICO:

« Re VITTORIO EMANUELE II assume per sé e suoi discendenti il titolo di Re d'Italia ».

G. STEFANI.

## I CIRCOLI DI TORINO

### SCHIZZI FISILOGICI

#### I.

#### Il Circolo degli Artisti.

I circoli di Torino sono cinque.

Tanti, cioè, quante sono le grandi potenze europee.

È questo confronto io non lo faccio a caso, ma a proposito; per ciò che v'hanno bensì altre riunioni, alle quali il trattato del quindici... volevo dire il diritto d'associazione permette di esistere, ma esse non sono, né possono essere ammesse nel gran sinedrio custode ed arbitro dell'equilibrio... torinese.

Io non mi occuperò dunque che delle grandi potenze.

Da quale debbo incominciare?

Dall'*Accademia filarmonica*, la più antica d'età? O dalla *Società dell'Armonia*, che è la più giovane?

Ovvero dal *Circolo del Commercio*, il quale rappresenta lo spirito del secolo?

Il noto adagio: *à tout seigneur tout honneur*, vorrebbe che si desse la preferenza al *Club del Whist*, come al più aristocratico.

Ma siccome il vento in questi tempi spira più favorevole alla democrazia — e ne fanno fede anche le concessioni testè fatte dal *Moniteur*... ossia da Napoleone III — così io rendo omaggio al vento che spira, e do la preferenza al *Circolo degli Artisti*, il quale è il più democratico...

Andiamo adagio! — Non vorrei che gl'ignari prendessero la parola nel senso sinistro. — E però

m'affretto a soggiungere che quella del *Circolo degli Artisti* è una democrazia ordinata, la vera democrazia, non già demagogia.

Il *Circolo degli Artisti* è — in una parola — la Francia dei circoli torinesi; ove, cioè, i principii dell'ottantanove sono meglio compresi e rispettati.

È sarò anzi più nel vero se dirò che que' grandi principii vi sono anche ampliati, mentre alla formula regolatrice del vivere sociale, *libertà, uguaglianza e fratellanza*, vi si aggiunse anche il *buon umore*.

Ora vediamo un po' perchè prenda nome dagli artisti.

Forse perchè i sette ottavi dei socii sono banchieri, agenti di cambio, avvocati, giornalisti o militari?

No, certamente!

Si noma dagli artisti, perchè i seguaci di Raffaello, di Michelangelo, di Salvator Rosa, di Benvenuto, di Raimondi, di Cimabosa furono i Romoli e i Remi i quali fondarono questa nuova Roma.

Giova — per altro — osservare che i moderni quiriti non ne segnarono i limiti delle mura col'aratro, ma sì colla *stecca* da bigliardo.

È veramente così.

Ecco in breve la storia:

Saranno circa sei anni, una sessantina d'artisti, in gran parte giovani che avevano allora allora — o ben da poco tempo — cessato di succhiare il latte dell'Accademia Albertina, la quale nella parodia rappresenta a meraviglia la lupa, usavano di raccogliersi in due sale del *Caffè del Rondò*, in piazza Vittorio Emanuele.

La *carambola*, la pipa, la birra, la *caricatura*, ma specialmente il chiasso, costituivano ne' primordii tutto il tenore di vita di quella cara brigata di capi ameni. — Si parlava d'arte e di ragazze; si tagliavan panni sul dosso agli assenti; si tormentavano coi motti arguti i presenti; si narravano cronache curiose, le quali non somigliavano sempre alle vite dei santi; si ordivano burle; si declamava Dante, ... si faceva, in conclusione, tutto ciò che possono fare insieme cinquanta o sessanta artisti.

Se non si rapirono Sabine, non vuoi attribuirne merito alla virtù loro, ma piuttosto all'esistenza della Questura — istituzione che ai tempi di Romolo non s'era ancora inventata.

In breve ai vecchi s'aggiunsero nuovi membri; e la radunanza incominciò a prendere aspetto di società.

Un Numa Pompilio era quindi indispensabile.

E il Numa sorse infatti. E siccome que' giovani non erano bestiali e ignoranti come i primi abitatori della città eterna, così il nuovo legislatore non ebbe bisogno di ricorrere al prestigio di una Ninfa Egeria per far intender loro la ragione — Mise insieme un embrione di Statuto, che fu accettato; e la Società assunse legalmente il titolo di *Circolo*, che fino allora portava abusivamente.

Ma le antiche mura di Romolo e di Remo non bastavano più a capir tutti.

Il *Circolo degli Artisti* volse dunque le spalle al *Caffè del Rondò*, e prese stanza nei locali superiori al *Caffè del Progresso*.

Qui s'incominciò a vedere un principio di *comfortable*... ed anche di lusso. Non era più un *estaminet*; era un appartamento al quale le decorazioni non potevano naturalmente mancare, e il buon gusto giustificava il titolo della riunione, non che la qualità dei socii.

Una volta che la riunione aveva assunto il nome di *Circolo*, era necessità di giustificarlo.

E lo si giustificò. — Si diedero balli; si diedero concerti, ai quali presero parte attiva celebrità musicali. — In una sola serata s'udirono Thalberg, Bottini, Belletti, la Tacchinardi-Persiani e la La Grua.

La fama dell'*Accademia Filarmonica* era eclissata da quel punto; il *Circolo degli Artisti* s'era lanciato nell'atmosfera della buona società; i suoi inviti non solo riuscivano accetti, ma erano ambiti, supplicati.

In qual torno di tempo il signor Zenocrate Ce-

sari, allora direttore della *Rivista Contemporanea*, aveva fondato una Società di *lettura e di conversazione*, un altro circolo al quale si volle imprimere un carattere letterario.

I socii sulle prime furono numerosi; tutta la giovane pleiade degli scrittori torinesi v'accorse.

Ma non fu che un giorno di regno!

Entrò la poesia... cioè v'entrarono i versi; v'entrarono le declamazioni accademiche, e la gioventù n'uscì più che in fretta — al passo di corsa.

Il *Circolo degli Artisti*, che aveva già da qualche tempo derogato al primitivo suo regolamento, emancipando ed ammettendo nel suo grembo anche i *filistei*, ossia i profani all'arte — cioè coloro i quali, in ultima analisi, comprano i quadri e le statue — allettò ad arruolarsi sotto le sue bandiere i disertori delle *sale di lettura e di conversazione*.

Un piccolo numero di questi preferì ricuperare la propria libertà; ma la maggior parte abbracciò la nuova causa con trasporto, e colla fede in cuore di non più udire declamazioni accademiche e poemi. E il signor Cesari rimase a Gaeta... volevo dire nelle sue *sale*, ove, difeso da pochi e indisciplinati poeti e filosofi, nè avendo la fortuna di trovare anch'egli un Barbier de Tinan, finì per arrendersi a discrezione.

Caduta Gaeta, il *Circolo degli Artisti* trovò per le recenti annessioni che il piano superiore del *Caffè del Progresso* non bastava più neppur esso a contenere i socii, i quali erano saliti quasi al mezzo migliaio.

Trasportò quindi le sue tende in un magnifico appartamento di sopra al *Caffè Venezia*.

Era destino? — od era simpatia d'origine che traeva il *Circolo* ad accamparsi sempre vicino ad un caffè?

Non saprei dirvelo.

Ma se dal *Caffè del Rondò* a quello del *Progresso* non era che un passo, dal *Caffè del Progresso* alla nuova stanza era un salto — e quale salto!

Quivi s'incominciò a respirare un'aria più aristocratica. S'ebbero sale di musica, sale da giuoco, sale da ballo, sale di conversazione, gabinetto di lettura, gabinetto per gli artisti, servizio proprio di cucina... e soprattutto un sufficiente servitorame in cravatta bianca e in livrea.

Con questo materiale si poteva alzare la testa con qualche petulanza, e guardare all'*Accademia Filarmonica* ed al *Club del Whist* senz'invidia.

Si sentì il bisogno di rifare lo Statuto sopra più larghe basi e più consentanee al nuovo sviluppo preso dall'associazione.

Si diedero balli e concerti solenni; le veglie danzanti o musicali diventarono periodiche, e il fiore della società torinese v'accorreva in folla; l'aristocrazia anch'essa, che dapprima aveva guardato con diffidenza quelle feste, s'arrischiò di penetrarvi — direi quasi nel più stretto incognito. — Vide, fiutò, e comprese che il *Circolo* era degno anche di essa.

Allora all'albo per le ammissioni a socio s'incominciò a leggere qualche nome di conte, di marchese o di barone.

Questi erano i più facili del ceto; ma anche i più difficili, i più schivi non tardarono a seguire l'esempio.

In breve l'elenco dei socii aveva raggiunto il mezzo migliaio; sì che fu riconosciuta angusta anche la nuova stanza, e fu d'uopo andare in cerca d'un'altra la quale corrispondesse al presente, ed alle speranze future della Società.

Si trovò quella che occupa attualmente.

E qui è insufficiente il dire che il *Circolo* fece un nuovo salto — Bisogna dire che spiccò un volo.

La nuova sede del *Circolo* è, senza tema d'esagerare, il più bello, il più ricco, il più artistico appartamento privato che sia in Torino.

Una bella tradizione storica va annessa al gran salone. — Ivi Vittorio Amedeo invitò a solenne banchetto il principe Eugenio e i principali capi degli eserciti alleati per festeggiare la gloriosa liberazione di Torino dalle armi francesi — nel 1708.

(Continua)

G. A. CESANA.



Roma, 12 dicembre.

Terminava l'ultima mia lettera coi lutti di Viterbo. — Il Patrimonio della contessa Matilde donato a Gregorio VII era occupato dai Franchi, e lo stemma papale s'innalzava sulla città della vergine Rosa. — Tremila cittadini protestavano fuggendo; i militi cittadini abbracciavano le spose e le madri, e dato di piglio alle armi riparavano nell'Umbria, ove formavano un battaglione di Guardia nazionale mobile. — La protesta era imponente, ma non era finita. — Altri fatti, altri prodigi doveva produrre quel suolo vulcanico.

Prete Antonelli inviava i suoi pretoriani vestiti da gendarmi a scorrazzare fra quelle genti dalla testa di bronzo e dal braccio di ferro, che li ricevevano a colpi di fucile. — Ogni Comune teneva alzato sulla torre lo stendardo di Casa Savoia, nè il birro del prete osava farlo abbassare, nè tampoco ardiva guardarlo.

I Comuni uniti dell'antico Ducato di Castro si stendevano amica la mano, e fondavano la *Lega de' Comuni* sotto l'invocazione di Vittorio Emanuele, e la potenza del prete si frangeva innanzi la volontà risoluta di pochi montanari.

Il 4 novembre, l'Umbria intera correva a dare il voto per l'Italia unita sotto la monarchia di Casa Savoia. — Viterbo, sotto la pressione dello sgoverno papale, e ripieno d'armi e d'armati, deponeva il suo voto nell'urna, dichiarandosi arditamente per Re Vittorio, mentre respingeva il Papa-Re! Esempio nella storia piuttosto unico che raro. — Il buffone di Luigi XI domandava a quel principe cosa sarebbe stata la sua potenza se, quando esso diceva *sì*, tutto il popolo rispondesse *no*. — Io domando qui ad Antonelli: quale è la tua potenza, quando tu vuoi comandare a nostro dispetto, e noi rispondiamo *no*? Infatti se Viterbo diceva *no* al prete, e *sì* al Re, noi non restavamo muti.

Da Marforio e Pasquino mutilati, fino al Cavallo di Marco Aurelio, tutti stiam qui protestando e attendendo il primo tocco della campana di Campidoglio. Tutti abbiamo la nostra bandiera ed i nostri moschetti. — I Franchi proteggono, è vero, ancora le rugginose chiavi, ma Bonaparte non è Pipino, nè i Romani d'oggi son quelli di nove secoli fa. — Oggi l'imperatore non dona le città ai Papi, le rende invece ai popoli, che col suffragio universale e coll'universale coraggio mostrano d'esser degni di libertà. — Io però, povera statua che vidi consoli, imperatori e papi, so quanto valga la fiaba della donazione, e so pure che se la bolla imperiale fu scritta, le parole suonano ben diverse di quel che si dice. L'imperatore quanto toglieva ai Longobardi lo donava al *Beato Pietro et Romanae Reipublice*: il papa non era che il protettore della romana repubblica composta di piccoli Stati federati, e quando moriva il pontefice il Senato romano ritornava al possesso della sovranità, e Pasquino ed io riprendevamo lo stile per porlo in satira, se non col sale del *Fischietto*, certo colla libertà di stampa che voi godete. — Vidi più volte decapitare le statue d'imperatori, ma rammento pure quelle dei Caraffa e dei Borgia fatte in pezzi e trascinate nel fango. Questa era la sovranità e il non interrotto possesso! Questo l'amore del popolo e la reverenza per le somme chiavi!

Torniamo a noi. — Quanti avvenimenti in pochi giorni, quante volte ci gittammo in terra, come l'Arabo nel deserto, per sentire il calpestio dei cavalli italiani, che a pochi passi da noi cor-

revano nelle terre dei Borboni per liberarle! Neppure ci divideva l'Appennino: a breve distanza, fuori di una piccola zona trapassava l'esercito italiano, che per andare a Napoli non percorreva la via Flaminia per non passare per la via Sacra. Il Re d'Italia sulle cime de' monti vedeva il Lazio, la valle del Tevere, e di lontan lontano la città eterna; esso la fissava e sospirava, ma il suo so-

spiro trovava eco in un milione di cuori, cui è ancora impedito di palpitare liberamente. — Il Re entrava a Napoli, e prendeva possesso del regno di Manfredi e di Ruggero, mentre fregiava la sua corona di due altre gemme tolte alla tiara pontificia. Marca e Umbria facevano parte integrale del regno. — Antonelli non fremeva più, tremava; il vincitore di Castelfidardo era a Terracina; un nugolo di soldati borbonici deponeva le armi; la vecchia regina fuggiva da Gaeta; il Quirinale, che la ricettava momentaneamente, era deserto; i famigli l'avevano abbandonato, e Cavour rispondeva al Prussiano: « L'Italia siamo noi! »

La lega de' Comuni aveva finito il suo compito, il plebiscito della provincia di Viterbo era consegnato alle sacre mani del Re e alla vendetta del Guerriero — gl'individui ricominciavano la guerra.

Non era l'esercito reale, non le bande di Garibaldi, non i Cacciatori del Tevere, ma pochi uomini tenevano alzata la testa nel Patrimonio di S. Pietro, ora patrimonio dell'anarchia e della rivoluzione. — Acquapendente si levava furiosa d'un tratto, e faceva prigionieri i gendarmi papali; altrettanto avveniva a S. Lorenzo, a Farnese, Campagnano, Valentano, ecc. — Uno zoppo con quattro uomini si presenta a Bagnorea, ove stanziano sessanta gendarmi. — Li fa tutti prigionieri e accorda quindi loro di tornarsene alle ca-

lori si arresta. I Franchi ritolgono pure al zoppo Bagnorea, e vi rialzano lo stemma pontificio; ma il Comune tiene sempre lo stendardo di Casa Savoia, che nelle sue larghe pieghe nasconde lo stemma papale. Le truppe imperiali lo tollerano (*storico*), sicure che l'ordine sarà mantenuto finchè sia rispettata la bandiera regia. La terra di Farnese ricusa rialzare l'arma pontificia, che se

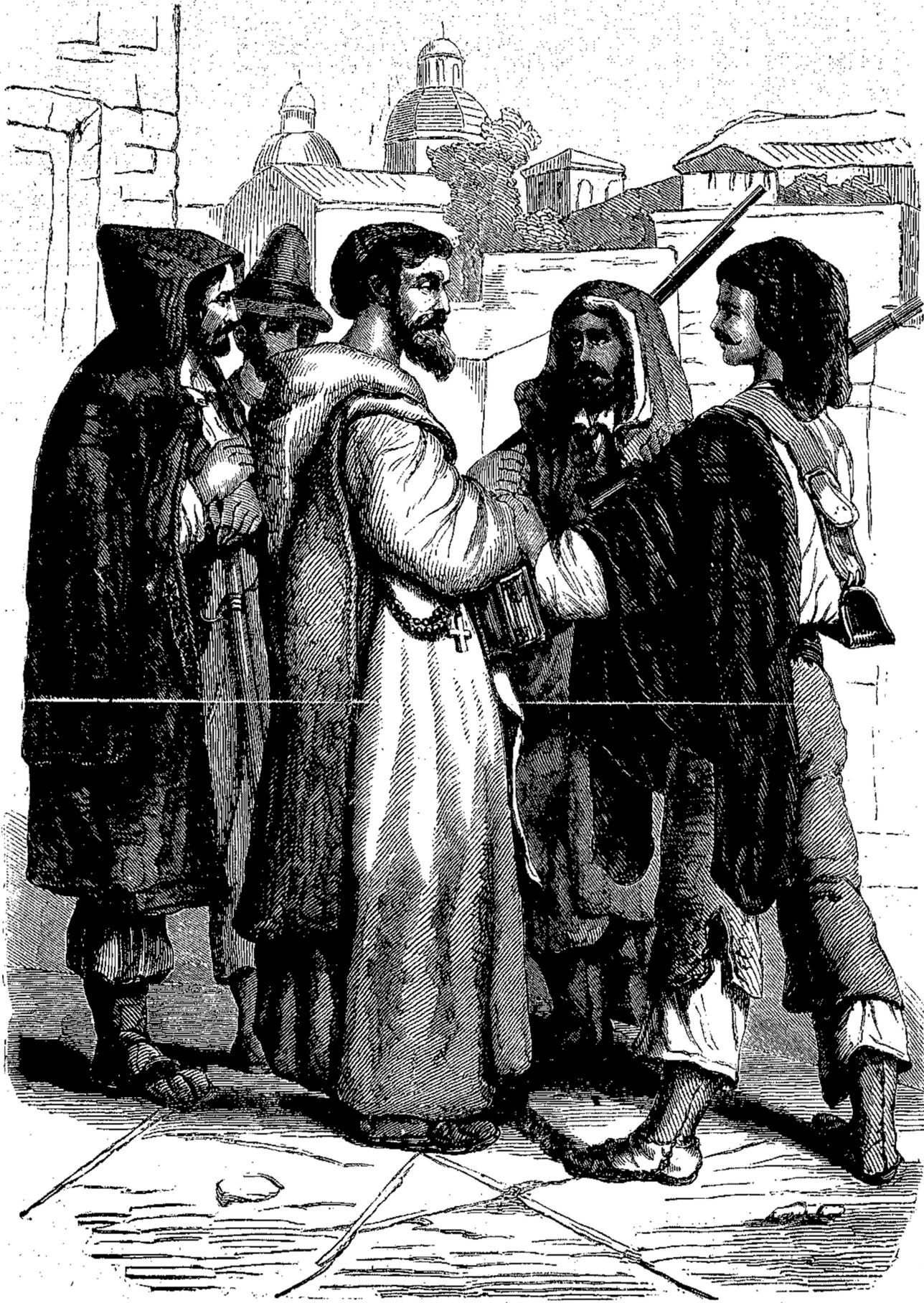
sia suo parente. — Non è vero. Interrogato giorni sono da un visitatore, l'assassino, scuotendo il capo, rispose: « Non è mio parente Antonelli. Ebbi un suo zio nella mia banda: ma se non mi è consanguineo, m'è compagno d'azioni. Io assassinava gl'individui, lui assassina lo Stato! »

Il Palazzo Farnese e il Vaticano sono il centro di tutti gli intrighi, di tutte le infamie. Dal ga-

binetto della vecchia regina di Napoli e dalla reggia Vaticana parte la parola d'ordine ai briganti degli Abruzzi, che assassinano i liberali e ne abbrustoliscono le viscere. Ma il tuono de' cannoni di Gaeta fa loro paura, e la breccia che si apre in quegli scogli squarcia le viscere loro, in un modo più atroce che non le brucia agli sventurati d'Isernia il fuoco dei cannibali borbonici.

Lasciamo però, che è tempo, queste miserie, e apriamo gli occhi alle seduzioni dell'avvenire.

È la primavera del nuovo anno, ed il sole d'Italia splende sulla città eterna come splendeva nel terreste paradiso. — La città è ripiena di popolo convenuto da tutta la Penisola; un gran fatto sta per compiersi; la moltitudine si agita, e discorre le vie come sospinta da un movimento fatale. — Le mura son coperte di tappeti e di arazzi; archi e colonne s'innalzano superbe; le fonti zampillano e spingono gli spruzzi fino alle nubi. — Un grido di un tratto si leva per annunciare un arrivo. — Un corteggio s'avanza, le schiere cittadine lo precedono, cento giovani montati sopra cavalli color rosa, come i cavalli dell'*Aurora* di Guido, coperti di corazze lucenti, con lunghe spade alla mano, circondano il carro reale. — Il Re è assiso da trionfatore in una vettura d'argento, tirata da otto cavalli bianchi come la neve. — Il corteggio si avanza, percorre la via Flaminia, passa



Costumi Siciliani.

se. I gendarmi spaventati obbediscono, e prima di deporre le armi gli rendono gli onori militari. Lo zoppo era l'Arciti di Orvieto: ingannò i nemici, ingannando prima i compagni: disse d'esser seguito da 200 uomini, e non aveva alcuno!

Vergognosi di così ridicola sconfitta, Merode e Antonelli confidano al Du Nord, già battuto da Masi, e che capitò ad Orvieto, di rioccupare il ducato di Castro. Conduce esso seicento zuavi pontifici con artiglieri, e conquista Acquapendente già ripresa dai Franchi, e dopo colti questi al-

da se non sale sul palazzo comunale, rimarrà (come sta ora) in terra a coprirsi d'immondizie, mentre sul campanile della Municipalità sventola sempre la bandiera italiana.

Prete Antonelli finalmente rammenta d'essere nato a Sonnino, terra classica del brigantaggio, ricorda che nelle sue vene scorre il sangue di banditi stati fucilati sotto l'Impero, e vuole riorganizzarlo nello Stato che gli rimane, per opporlo alla rivoluzione. Si disse che il famoso brigante Gasparone, custodito nel forte di Civitacastellana,

pel campo di Marte, pel Foro Traiano, scorre la via sacra, entra nel Foro Romano, e sale infine la vetta Capitolina. — Un nembo di fiori lo copre, un grido sonoro si leva che rimbomba nel Colosseo: il Re scende ed entra nella sala del Campidoglio, ove lo attende il Senato ed il popolo romano — per coronarlo re d'Italia. Il *senatus-consulto* e il *plebiscito* fa il giro del mondo col mezzo dell'elettrico, e se fa piangere molti cuori di gioia, molti ne fa piangere di paura. — Finalmente il Re prende stanza al Quirinale, ed è veramente in Roma il primo Re d'Italia,

Questo non è sogno: è realtà. Una pubblica sottoscrizione è qui aperta per formare una guardia d'onore, e per donare al Re una vettura d'argento con otto cavalli bianchi. — Se il pensiero è strano, è però commendevole. — Il nostro popolo vuol ricevere il Re come riceveva i Cesari.

MARFORIO.

Napoli, 12 dicembre.

Son già tre o quattro giorni da che ho assunto l'incarico di cominciare i miei viaggi a codesta volta per far conoscenza co' cortesi lettori e colle belle leggitrici del *Mondo illustrato*; ma, che cosa volete, qui abbiamo tale un tempaccio maledetto, che farebbe passar la voglia di correre a tutti i *corrieri* del mondo. Aprite gli occhi alla mattina, e... piove; tornate a casa la sera, e... piove, piove sempre, come a' tempi del buon vecchio Noè. Tutta quest'acqua che cade giù a dritto, sarà un ben di Dio per le campagne; ma per noi altri cittadini, niente affatto anfibii, è davvero qualcosa d'insopportabile. Per me stimo la pioggia un avanzo di barbarie, che non dovrebbe più oltre tollerarsi nelle città incivilite, in faccia ai lumi del secolo decimonono. Si son trovati i mezzi per ripararci da' fulmini, e non se ne troveranno altri per farla finita con queste nuvole malaugurate, che vengono ad oscurare il nostro bel cielo limpido e trasparente come un cristallo di Boemia?

Senza volerlo, e senza accorgermene, mi son fatto l'eco de' discorsi che si succedono da mane a sera fra i 500 mila abitanti della nostra città. In grazia però del cattivo tempo si è in parte calmata la furia che si aveva a dir male degli atti del presente governo. Signor sì, la pioggia ha operato una prodigiosa diversione sugli animi dei

Napoletani, che oggi son più calmi, più ragionevoli, meno impazienti. Ciascuno (parlo delle persone di buon senso) ha fatto tra sé e sé presso a poco la riflessione seguente: « se vi ha difficoltà a regolare le faccende di una sola famiglia, tanto più ve ne sarà per avviare quelle di una numerosa popolazione come la nostra, vittima prima di un lungo sgoverno troppo dispotico, e poi di un altro sgoverno anche troppo liberale. Abbiamo un po' di pazienza, la ci vuole per tutte le cose; lasciamo pure che il nostro Luogotenente ed i suoi Consi-

glieri riescano a trovare il bandolo della matassa, e si verrà a capo di sbrogliarla ». Ma sciaguratamente la logica non regna in tutti i cervelli; quindi non mancano i gridatori da trivio, i politici da caffè, i mestatori per partito e gl'*incontentabili*, che soffiano sempre il mal seme della discordia. Essi però fanno opera vana, un vero buco nell'acqua: nè più nè meno.

avremo porti e ferrovie e libero campo agli ingegni, oh allora non avrem nulla da invidiare alle più cospicue città d'Europa.

Intanto la *reazione* non lascia di far capolino ora in questa, ora in quella provincia, massime negli Abruzzi, che in Francia vanno acquistando fama di *piccola Vandea*. Più che la presenza del re Bombino a Gaeta, son cagione di questi mali sanfedisti

le insinuazioni del partito clericale. Il papa-re e la vedova di Ferdinando II vorrebbero ad ogni costo far ripetere nelle nostre contrade qualche dramma sanguinoso da ricordare i tempi del cardinal Ruffo e di fra Diavolo. Dicesi che la cattolica Spagna non sia affatto estranea a siffatte nobili aspirazioni. Da Roma si spediscono oro e settarii; i curati nei villaggi niegano l'assoluzione a coloro che han votato per l'*Italia* e *Vittorio Emanuele*; annunziano pronti soccorsi dell'Austria e della Russia, immediato ristabilimento del vecchio ordine di cose (lo chiamano *ordine!*). Ma nessuno si lascia più illudere, e qualche buona lezione, sotto forma di *legge stataria*, disperderà gli ultimi infellicissimi campioni della bandiera bianca.

Di Gaeta abbiam poche notizie. Si dice che una prova fatta dei cannoni-Cavalli abbia avuto ottimi risultati. Si dice che la giovane ex-regina sia partita a bordo di una nave spagnuola. Si dice che nella fortezza i viveri scarseggino, e che il tifo mieta molte vite. Si dice che fra quindici giorni la flotta francese abbandonerà le acque di Gaeta; si dicono tante altre cose, che stimo inutile ripetervi, perchè le troverete in tutti i giornali di costà, che, quanto a Gaeta, ne sanno più di noi.

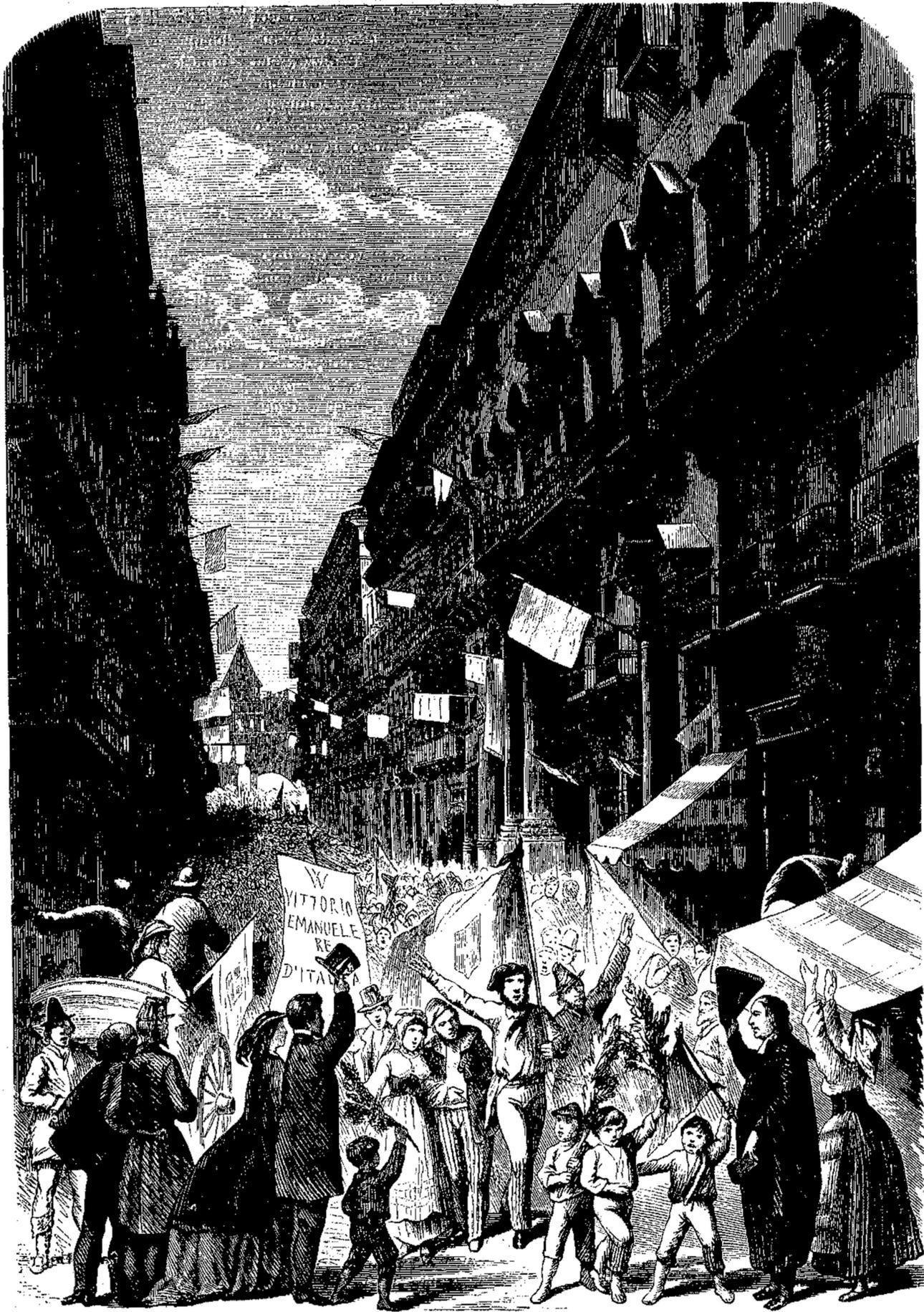
A proposito di giornali, qui tutti i giorni ne vediam sorgere de' nuovi; ma il più delle volte son fuochi fatti, che si disperdono dopo un barlume di

luce cadaverica. Fra' più recenti ne abbiamo avuto uno col titolo: *L'Asino* (che titolo ingenuo!); un altro con quello di *Galantuomo*, diretto dal barone V..... C....., che vuol essere galantuomo per forza, e che pone per epigrafe alla sua pubblicazione quotidiana i due seguenti versi dell'Alfieri:

Ma di ciò scriva sol chi da paura

Sciolto, impugnò pria della penna il brandò!

Nella sala degli affreschi del nostro Museo nazionale è da parecchi giorni esposto un quadro di



Il popolo che festeggia l'arrivo di Vittorio Emanuele a Palermo.

Chi avesse visto Napoli un anno fa, ed oggi la rivedesse, vi troverebbe di che maravigliarsene e consolarsene per la patria comune. Napoli, un anno fa, era triste, monotona; i suoi abitanti recavano sul volto l'impronta del terrore; oggi la città nostra è palpitante di vita (mi si conceda l'espressione); oggi i Napoletani sono lieti, confidenti nell'avvenire, in quell'avvenire che per noi brilla di tante speranze. Quando le tenebre dell'ignoranza saranno diradate fra le infime classi del popolo, e l'industria ed i commerci fioriranno, quando

palmi 24 per 12, rappresentante s. Francesco Saverio che predica a' Giapponesi. È opera di un nostro giovane concittadino, Bernardo Celentano, e gli è stata commessa per una nuova chiesa che si va costruendo a Dublino. Ve lo annunzio come un pregevolissimo dipinto, che è molto lodato dagli intendenti dell'arte per bontà e vivezza di colorito, che ricorda i bei tempi della scuola veneziana.

Qui è attesa ansiosamente la Guardia nazionale mobile del Piemonte e della Toscana, e sarà accolta con feste. Quanto alla Guardia nazionale di Napoli, non si parla ancora di mobilitarla; ma ove ciò avvenisse, gioverebbe forse non poco a stringere sempre più que' fraterni legami, che debbon fare degli Italiani tutti una sola famiglia.

Giovedì (pioggia permettendo) avremo gran parata militare al campo di Marte. Il Re passerà in rassegna i battaglioni di guardia nazionale di Napoli e de' paesi vicini, e rientrerà in città alla testa di essi. Forse avremo giovedì una di quelle feste popolari, che i tiranni non godranno mai, e che riescirà più grata al Re galantuomo di quelle, d'infelice memoria, preparategli dal Municipio.

## GIÙ PEL TAMIGI

(Vedi i Num. 20, 22 e 23)

### SOMMARIO

XI. Invasione di Greenwich nello domenica — Locande e *Tea-gardens* — Le *Tea-houses* presso al parco — Si tocca un tasto delicato — Le Ebi versatrici di the — Codeste Ebi si trasformano, nell'Olanda, in friggitorie di frittelle. — La fiera delle serve smarrite — Usanza delle serve di Londra — Curioso patto e privilegio — Le Angeliche in grembiato, vittime volontarie d'un mostro sconosciuto — A tutto dei padroni e delle serve — Trasformazione di queste ultime dopo una notte passata nel parco di Greenwich — Le *Cigar-shops* di Drurylane — I marciapiedi di Haymarket e di Regent-Street — Effetti del *Gin* sulle ragazze — I *Pick-pockets* — La Polizia è la pudica verginella dell'Ariosto — Il *self-government* — I popoli d'Europa tenuti a balia e sotto tutela e curatela dai loro governi — L'Osservatorio astronomico di Greenwich — Il *Royal Navy Asylum* — Le cucine degli invalidi — Caldaie e forni di Gargantua — La quarta virtù teologale — La cifra posta innanzi agli zeri. — XII. Woolwich — Gli Arsenali — Difficoltà d'ammissione — L'Inghilterra col male della paura — Progetto di trasportare Woolwich nell'interno del paese — Aspetto borghese e pacifico di Woolwich — e d'ogni città inglese — Birmingham e Cotonopoli — Passeggiata nella città di Woolwich — Strade strette, case squallide, botteghe povere e donne brutte — Il cimitero, piazza del paese — La chiesa di Santa Maria Maddalena — Ora in cui il Limbo si trasforma in Inferno in miniatura. — XIII. Il castello di Seavendrog — Paesaggio lungo il Tamigi — Shooters Hill — Gli esercizi d' Enrico VIII e le passeggiate mattutine della regina Elisabetta — Le paludi e gli esercizi del cannone — *Pavilion Gardens* a North-Woolwich — Una serata ai giardini del Padiglione — I fuochi d'artificio sul lago — I quadri viventi — Ragioni della moltitudine di tali spettacoli — Chi è che li tiene in credito — La nudità delle donne in Inghilterra — Contrasti fra Parigi e Londra — Ipocrisia e vizio mascherati da modestia e pudore — La decenza e la verecondia in Inghilterra — La terrazza dei giardini del Padiglione — Il laberinto — Vantaggi dei laberinti — La zingara dal color d'oliva e dal mantello rosso.

### XI.

#### Greenwich e Woolwich.

Greenwich è una città di 63,000 anime. Essa dista 5 miglia da *London-Bridge*, dal quale ivi reca il piroscalo che parte ogni dieci minuti, pel prezzo di 4 *penne* (40 centesimi). Inutile è lo avvertire che Greenwich è legata a Londra, come tutte le più piccole città del Regno, da una o più ferrovie. La sua breve distanza dalla metropoli fa sì che, nelle feste, popolo e cittadini, per sottrarsi alle noie domenicali di Londra, invadono, per terra e per acqua, la piccola città, e la rendono una passeggiata animatissima ed affollata. Le locande costituiscono una parte principale del paese, e siccome l'austero

rità protestante dell'inglese va sino alla borsa esclusivamente, elleno imbandiscono, alla barba dei *divine services* e del continuo scampanare delle chiese, squisiti pranzi di *white-baits*, o d'altri pesci della stagione. Succursali equivoche delle locande sono le case dette per eufemismo *Tea-gardens*, delle quali corrono varii filari paralleli al parco. Codeste cassette, quasi tutte d'un solo piano e di quattro o cinque stanze, contengono invariabilmente un salottino ed una camera da letto a ciascun piano, ed un giardinetto sul di dietro, il più possibilmente riparato dagli sguardi curiosi. Il the, servito col pane e burro e colle *shrimps* (le *crevettes* dei Francesi), si prende, condito di baci e di carezze, nel giardinetto o nel salotto. Il *dessert* trovasi in camera — il tutto a prezzi discretissimi. Siccome potreste da per voi stesso non trovare i *tea-gardens*, o non esser disposto ad entrarvi; lungo la via, in mezzo alla passeggiata, una folla di ragazze, quasi tutte bellissime e fresche, vestite cogli abiti delle feste, vengono a farvi dolci inviti sul tema, con variazioni, delle sirene mandate da Armida sul passo degli amici di Rinaldo. Esse vi volgono dolci sorrisi, se siete accompagnati con una giovane donna, ed anco più dolci, se siete soli: nel qual caso, talvolta, vi usano ancora gentile violenza, prendendovi per il braccio, e volendovi far giudice *de visu* delle loro *nice accommodations*. Qualche volta il the viene offerto — e consumato — *en tout bien, tout honneur* — senza *dessert*; ma il caso è eccezionale, e conformemente alla regola quei *tea-gardens* sono giardinetti di Pafo in miniatura, simili alle curiose botteghe di vendita di cialde e di frittelle in uso nelle città olandesi, ma infinitamente più poetiche di queste, atteso i graziosi ed ombrosi locali, l'apparente modestia e ritrosia delle Ebi versatrici del the, e soprattutto atteso l'esclusione rigorosa del puzzo di lardo rifritto.

Nel parco di Greenwich si è tenuta, dalla più remota antichità sino all'anno 1856, una fiera nelle ore diurne e notturne dei tre primi di della settimana di Pasqua e di Pentecoste; la quale fiera, non senza alta sapienza, veniva chiamata, per antonomasia, la fiera delle *serve smarrite*. Quella ricorrenza era la delizia delle giovani schiave, più o meno affrancate, della civiltà moderna. Rare erano le serve — fenici di virtù casalinghe, miracolo di modestia verginale — le quali, nell'entrare al servizio e nel discutere colla *mistress* o col *governor* (1) le condizioni del salario ed il litigioso capitolo dei diritti di visita e di uscita, non potessero, come *sine qua non*, il patto di godere un giorno intero di libertà per la fiera di Greenwich. Quello che colà accadeva non so, ma convien credere ch'ivi attendesse le Angeliche in grembiato qualche pericoloso ed inevitabile mostro, giacchè se le serve non erano tornate ad un'ora qualunque della sera alle domestiche faccende, la *mistress* od il *governor* poteano mettere il bruno per la serva, e la serva potea mettere il bruno per qualche altra cosa. Essa non tornava più alle domestiche occupazioni, e qualche giorno appresso la si vedea, accizzata a festa, scollacciata, fiorita dappertutto, far mostra di sé nelle piccole *Cigar-shops* (vendite di sigari) dei dintorni di Drurylane — luoghi assai più equivoci dei *tea-gardens* di Greenwich — o sui marciapiedi di Haymarket e di Regent-Street. Il Minotauro di quel novello laberinto di Creta, cagione di tali trasformazioni a vista, era qualche bel giovane o qualche sgualdrina, possentemente coadiuvati nelle loro seduzioni dall'eloquenza calorosa del *gin*. Siccome i *pick-pockets* frequentavano la fiera di Greenwich anco con più ardore delle serve, e siccome non era più possibile ad una onesta e decente persona di porre il naso nelle vie della profanata città in quei di famosi — e diffamati — in cui aveano luogo i suddetti saturnali — i notabili del paese risolsero di proibire l'introduzione nel parco delle mobili bottegucce che servivano di pretesto alla fiera; così venne estirpata dalla radice la pianta — o la pietra — dello scandalo. In altri paesi sarebbe intervenuta la troppo zelante e poco provvida polizia. Ma in Inghilterra la polizia fa come la pudica ver-

(1) Titoli che danno le serve ai loro padroni nelle case borghesi.

ginella dell'Ariosto, la quale tanto è più bella quanto si mostra meno. È codesto il paese del *self-government* per eccellenza. La polizia lascia custodi dell'onore delle serve le serve medesime, siccome le più direttamente interessate a tal custodia, come al pubblico lascia la tutela della pubblica morale. — E fa bene, chè i popoli non si educano, nè si rendono forti e ben costituiti col tenerli perpetuamente a balia, o, sotto pretesto di buon governo, serrandoli in fasce ed in straccali, come pargoli incapaci a muovere un passo da per sé soli.

Oltre il suo *hospital*, i suoi *tea-gardens*, le sue locande ed il suo parco, Greenwich possiede il più famoso e ricco Osservatorio astronomico del mondo, e, contiguo al parco, il *Royal Navy Asylum*, collegio gratuito per 800 fanciulli e 200 fanciulle, figli di marinai, il quale dal 1821 in poi trovasi incorporato coll'ospitale.

I quattro grandi edifici costituenti l'*Hôtel des Invalides* d'Inghilterra portano ciascuno il nome dei principali fondatori, cioè: *Re Carlo*, *Regina Anna*, *Re Guglielmo* e *Regina Maria*. Fra impiegati ed invalidi, essi contengono 3,500 persone. I pasti sono presi in vastissimi refettori a terreno, ed al pubblico, ammesso ogni giorno gratuitamente alla visita, è lecito gustare la semplice ma sostanziosa cucina, che vien fatta in caldaie ed in forni degni di Gargantua.

La galleria e la chiesa si fanno prospetto l'un l'altra, e ad ambidue si ascende per imponente gradinata. La prima è rinomata per gli affreschi di Thornill, in siffatta guisa vasti e complicati, che lo tennero occupato 19 anni, per le serie dei ritratti e delle pitture navali, per le reliquie di Nelson, per le storiche e gloriose bandiere e pei modelli di celebri navigli. La chiesa, di greco stile e di pomposa apparenza esterna, possiede nel suo vestibolo quattro statue, le quali mi fan supporre che gli Inglesi noverino una virtù teologale di più che gli altri popoli cristiani. Infatti, oltre la Fede, la Speranza e la Carità, ivi vedesi raffigurata la *Meehness*, virtù che significa ad un tempo Dolcezza ed Umiltà. Gli Inglesi — o chi per essi — furono sublimi filosofi nel dare questa genuina compagna alle tre evangeliche sorelle. Essa è la cifra che dà valore agli zeri.

### XII.

Woolwich è cinque miglia più oltre, dall'istesso lato della sorella Greenwich. La città contiene trenta mila abitanti, e nel modo istesso che l'interesse che colà guida i viaggiatori è principalmente concentrato nello *hospital*; così in Woolwich esso trovasi chiuso unicamente negli arsenali, i quali sono, alla lor volta, accuratamente chiusi agli occhi dei profani. Dirvi i salvocondotti che fa d'uopo ottenere per penetrar colà dentro, sarebbe narrarvi un'odissea di visite diplomatiche, di riverenze ministeriali, di scappellature. Ad onta di tutti questi misteri, ad onta delle formidabili macchine di guerra colà fabbricate, riunite, accumulate, l'Inghilterra è stata colta, da qualche tempo, da un così santo timore circa la soverchia accessibilità di Woolwich, che — come saprete — venne da un anno decretato il trasporto nel cuore dell'isola di tutto cotesto mondo di arsenali, di fonderie, di caserme, di cantieri, di scuole militari, anziché tenerlo vicino alla foce di quel lago marino che si chiama il Tamigi. Del resto, ad onta dei suoi seicento forzati e delle sue fortezze, Woolwich, per chi non penetra l'alta cinta di mura che racchiude ed isola gli arsenali dal resto della città, non possiede affatto l'aspetto militare, come, per buona sorte, non lo possiede alcuna città inglese. Visto dal Tamigi, l'arsenale stesso è spoglio d'imponenza marziale. Appena qualche bocca di cannone fa atto di presenza più qua più là, e due o tre sentinelle passeggiano svogliatamente lungo la sponda. Una specie di *entrepôt*, simile, pei materiali impiegati nella sua costruzione e per l'aerea sua sveltezza, ad una galleria del Palazzo di Cristallo, vi raffigura Woolwich piuttosto come l'emula di Birmingham o di Cotonopoli (soprannome di Manchester) che qual poderosa rivale di Tolone, di Brest e di Cherburgo.

In quanto alla città, scoscesa più di Greenwich, essa è assai più di lei trista e mal fabbricata. Le vie sono strette e scomodamente ciottolate. Le botteghe appaiono povere, le case squallide, le donne brutte. Un sentiero, anziché una strada, il quale serpeggia per la collina, vi conduce al cimitero, aperto al pubblico, anzi d'inevitabile passaggio per andare da un luogo all'altro. Presso al cimitero è la chiesa di Santa Maria Maddalena, il principale tempio protestante della città, insulsa e moderna costruzione come tutte le altre. Solamente all'ora in cui cessano i lavori delle fonderie e dei cantieri, Woolwich assume altro aspetto: da città degna di esser paragonata al limbo od al purgatorio, ella passa allo stato d'inferno in miniatura. La sua allegria è spiritata, essendo unicamente prodotta dallo spirito di vino; e l'orgia nelle taverne, nelle povere case, ed in altri peggiori ridotti, regna senza miscela e senza freno.

## XIII.

Gli ameni paesaggi cominciano al terminar delle città, degli arsenali, dei docks. Al di sopra di Woolwich, sulla cresta d'una lunga giogaia di piccole montagne boschive, sorge l'imponente castello di Sevendrog, eretto da lady James nel 1756, dalla cui vetta l'aspetto del panorama del Tamigi è d'impareggiabile bellezza. Folte e grandissime foreste estendendosi da questo lato, nè lasciano quasi pollice di terreno scoperto. Frammezzo ai loro fitti rami sovraneggiano qua e là qualche gotico campanile, qualche torre bizzarra, qualche castello moderno, ma esteriormente foggiate alla medioevo, ed il color rosso vivo dei mattoni onde tutti questi edificii sono fabbricati, fa bellissimo contrasto col verde cupo dei boschi, a cui sovrastano. A poca distanza è Shooters Hall, amena località, così chiamata, perchè Enrico VIII, prima che la grassezza e la piaga nella coscia gli impedissero di camminare, usava recarsi colà a tirar d'arco, o piuttosto a veder tirare. La regina Elisabetta, allorchè la corte avea sede a Greenwich, laddove poi sorsero gli ospizii, suoleva spesso andar su quei colli di buon mattino, nelle belle giornate di primavera, a spirar le aure balsamiche dei boschi, ed a pensare ai suoi amanti.

Oggi, se le colline e le foreste sono le stesse, non sarebbe però salutare discender troppo alle loro falde, perocchè lungo di esse si estende un vasto tratto di paludi, impiegato all'esercizio ed agli esperimenti dei cannoni. Ed in vicinanza immediata della spiaggia, da Woolwich sino presso ad Erith, cioè per oltre sei miglia, non vedesi invero che paludi senza varietà nè bellezza; cosicchè per quel tratto la miglior vista del Tamigi è il Tamigi stesso, che si allarga sempre più e più, senza che la folla dei bastimenti diminuisca.

Rimetto a Woolwich, sull'altra sponda del Tamigi, presso la stazione della strada ferrata, da pochi anni fu costruito un giardino assai ampio e leggiadro, ed al quale, per riuscire veramente degno del nome, non occorre che un poco più d'ombra e un maggiore sviluppo negli alberi ancor giovanetti. Quella succursale suburbana dei giardini di Cremorne e di Surrey, chiamasi *Pavilion Gardens*, ed a giudicarne dalla folla che vi accorre, in specie nelle domeniche e nelle sere di bella stagione, i proprietari debbono fare buone faccende, comunque il prezzo sia discretissimo, giacchè per un scellino (25 soldi) essi vi prendono alla stazione della ferrovia di Londra e vi ammettono nei giardini, ove, senza aumento di prezzo, voi godete di una brillante illuminazione, d'un ballo animatissimo sovra una piattaforma circolare, ampia quanto la platea d'un ampio teatro, d'un concerto sopra un piccolo palco scenico, presso la piattaforma, e di molti giuochi ginnastici: tutti divertimenti ai quali vi è lecito prender parte. In fondo ai giardini venne di recente scavato un piccolo lago, le cui acque servono di efficace riflesso ai fuochi d'artificio con cui terminasi inevitabilmente la serata in tutti i giardini pubblici del Regno Britannico Unito. Quando l'estate è alquanto calorosa, i *Pavilion Gardens* s'aumentano d'uno spettacolo di cui la stessa Pa-

rigi, così poco puritana, si allarmerebbe, e che è comunissimo in Inghilterra, ove, cred'io, ebbe origine. Una dozzina di bellissime ragazze, coperte soltanto d'una sottile maglia di seta, e coi fianchi cinti d'una fascia di raso roseo o cilestre appena larga tre dita, si mostra al pubblico in gruppi svariati, pretese imitazioni di celebri dipinti. Le *pose plastiche* o *quadri viventi*, come si chiamano tali esibizioni di giovani e belle nudità, sono mantenute in onore ed in vigore da una numerosa classe di ragazze inglesi, giacchè la speculazione ed il calcolo entrano dappertutto. A Parigi, le donne appigionabili ricorrono, per porsi in mostra, ai palchi scenici. Le loro bellezze, un po' fattizie ed appassite, han bisogno d'essere imbandite al pubblico colla salsa degli orpelli, della biacca, del rossetto e dei serici guarnelli. In Inghilterra, invece, la donna si sente così sfacciatamente bella, ch'essa non ha timore alcuno di mostrarsi nell'uniforme portata, secondochè narra la Genesi, da sua madre Eva nel Paradiso Terrestre, prima del peccato originale. Le dame più altere, le più caste fanciulle non san resistere al legittimo orgoglio di porre in evidenza forme e bellezze, ch'elleno sanno poter sfidare ogni confronto, e vincere ogni immaginazione. Perciò i balli inglesi, i *levers* ed i *drawing-rooms* reali, e soprattutto i palchi e le *stalls* dei teatri dell'opera italiana vi fan vedere le bellezze femminili inglesi in un tale *deshabillé*, che i loro legittimi proprietari maschili, presenti o futuri, ponno parlarne *ex-professo*, e ne conoscono i minuti particolari, supergiù, al pari del primo venuto, del più umile profano. A Parigi, se faceste apparire due o tre di quelle splendide bellezze, scegliendole fra le più vestite, ad un balcone del *Théâtre Impérial de l'Opéra* o dell'*Opéra-Comique*, le sottoporreste inesorabilmente a subire l'onta dello sfratto per opera d'un agente di polizia, sotto l'accusa d'oltraggio alla decenza. Il pubblico parigino, così corrotto, così schifosamente lussuoso e cinico nei costumi e nel linguaggio, s'indignerebbe alla presenza di tali capolavori di vivente statuaria: esso li fischierebbe, o porterebbe loro un panierino di foglie di fico. In Inghilterra nessuno s'indigna, nessuno fa le meraviglie, nessuna fronte si accende di libidinosi rossori che vorriansi far passare pei rossori dell'offesa verecondia. Nessun fratello, nessun marito, nessun amante trae in un canto le belle spudorate per vedere se le trine ed i veli fossero bastantemente elastici da salire un po' più in su o un po' più in giù. La cosa, in questo paese di tutte libertà, par tutta naturale e bella — ed è bella, e soprattutto naturale, realmente. Della quistione di decenza non parlo, perocchè, solo a sfiorar tal quistione occorrerebbe un volume, anzitutto nel paese nostro, ove la decenza è sì frantesa, ed ove, a coprire il vero, il bello, la natura, s'adoperano tante brutte ed indecenti copertine. Resta la quistione del pudore. Qui mi spaventa la sorte di Orfeo o di Atteone, comunque io sia lungi dalle piagge Albionese. La donna inglese, in generale, e salvo le debite eccezioni, conosce il pudore forse a parole, ma non nel fatto. L'educazione troppo fisica e troppo poco morale ch'ella riceve nell'infanzia e nell'adolescenza, le abitudini dei ginecei inglesi, sulle quali gli occhi materni invigilano raramente, il *positivismo* della vita britanna, e soprattutto la lettura universale della Bibbia nella lingua della balia, e con tutti i suoi episodii più osceni, rendono per la fanciulla inglese il pudore una convenzione anco più superficiale che presso tutte le altre donne del mondo incivilito. La stessa verginità, generalmente parlando, esiste in lei sotto il rapporto fisico, forse sotto quello morale quasi mai... E qui faccio punto, perchè tali quistioni di fisiologia e di medicina legale sono capaci di fare strillare le oche...

Torniamo ai giardini di North-Woolwich.

Ai descritti ornamenti, non va dimenticato di aggiungere le comode trattorie, i caffè ben forniti, le sale coperte, in caso di pioggia, per le danze ed i concerti.

Infine, lungo il Tamigi, quei giardini posseggono una spaziosa terrazza, della lunghezza di

tutto il giardino, cospersa di acacie odorose e di sedili, che offre un ritiro piacevole unito ad una veduta sempre variata e gradita.

Dal lato opposto, in mezzo a viali che fra qualche anno saranno pieni d'ombre misteriose, stendesi un laberinto ingegnosamente tracciato, e forse il più grande fra tutti quelli onde vanno adorni gli altri giardini di Londra e delle adiacenze. Mediante un *penny*, una coppia amorosa può levarsi il gusto di provar costà dentro, in miniatura e per burla, tutte le sensazioni e le vicende ordinarie dell'esistenza umana: essa può perdersi, ritrovarsi, cercarsi, sfuggirsi, mettersi in collera e far la pace, provar le alternative della gioia e del timore, della paura e del piacere. Le spalliere di arbusti sempreverdi sono folte ed alte abbastanza per permettere, agli scontri, qualche innocente furto amoroso. Nel mezzo del laberinto, una zingara purosangue, dal color d'oliva matura, dal rosso manto, dal fazzoletto di seta legato intorno alla testa, sta orientalmente adagiata sotto una tenda, aspettando con una pazienza musulmana che capitino qualche ragazza innamorata o disposta ad innamorarsi, la quale voglia consultarla, sborsando pochi *pence*, sul passato, sul presente, sull'avvenire. E le ragazze fanno spesso processione alla tenda della zingara.

(Continua)

YPSILON.

## Gaeta.

Poichè Gaeta è il discorso del giorno, torniamo volentieri sul soggetto, completando il breve cenno ed il piccolo disegno che di questa importante fortezza demmo nel N° 11.

Non si può agevolmente stabilir l'epoca in cui ebbe origine l'antichissima città di Formia, perchè l'epoca remota s'avvolge nel buio dei tempi. Certo è che Formia esisteva avanti la distruzione di Troia, facendone menzione Omero nell'*Odissea*. Gli antichi scrittori sono anche discordi nello stabilirne i primi abitatori, e fra gli altri Plinio e lo stesso Omero; e chi crede questi i Lestrigoni, di cui si disse: *non hominibus similes, sed gigantibus*, ed a cui Plinio attribuisce perfino il nutrirsi di carne umana; chi i Laconi (fra cui Strabone), e chi, con più ragione, gli Aurunci o gli Ausoni. Giacchè Ausonia fu chiamato dapprima tutto il paese da Terracina sino alle foci del Liri: ma quando e perchè questo nome in quello di Formia venisse tramutato, non si può con certezza assegnare.

Fu Formia dal principio della sua fondazione città bellicosa, e si governò sempre a repubblica: i Romani accordarono nel 417 ai cittadini di essa il diritto della cittadinanza, benchè senza suffragio. Sottoposta all'impero romano, gli fu mai sempre confederata ed amica; più in là venne aggregata alla tribù Emilia, ed accrebbe il suo territorio con una parte dell'Ausonia, dopo che questa fu distrutta con Minturni e Vescia. In essa nacque Vitruvio.

Un vicino sito marittimo fu scelto per porto di questa cospicua città; questo sito era GAETA. E qui appunto ricoveraronsi i Formiani tutti, col duca e il vescovo alla testa, nell'842 (e. c.); quando Formia fu distrutta dai Saraceni. Allora Gaetani e Formiani si elessero proprii magistrati, e Gaeta da quell'epoca prese l'aspetto d'una città.

La posizione di Gaeta è naturalmente forte. Siede su di un promontorio, bagnato per tre quarti intorno dal mare, e non accessibile se non per l'istmo, che spiccandosi dal promontorio medesimo, e digradandosi per lievi ma pietrose alture, congiungela al resto d'Italia. Le mura e le opere che la cingono, furon cominciate da Carlo V, e successivamente accresciute.

In tutte le mutazioni politiche di Napoli, Gaeta non arrecò mai impedimento alcuno. Tedeschi, Spagnuoli e Francesi corsero diflati alla capitale: essa non fu che una vana protesta per l'onore militare.... il quale (sia detto in parentesi) doveva ben essere anticipatamente stato macchiato!

Tre sono stati i grandi assedii che ha sostenuto, e quest'ultimo è il quarto. Il primo dagli Austriaci, che la presero agli Spagnuoli; il secondo dagli Spagnuoli, che la ritolsero agli Austriaci; ed il terzo dai

Francesi, che occuparono in danno dei Napoletani. È la prima volta che pugnano adesso Italiani contro Italiani — e questa pugna speriamo finita, giacché tutte le potenze si accordano a sconsigliare l'ultimo Borbone da un'ostinata e inutile resistenza.

Presso Gaeta estollesi il monte del Corvo, e su di esso la celebre Torre di Orlando. È la tomba eretta da un romano: — Lucio Planco — a se stesso nel 712 o 732 di Roma. Dall'alto di essa godesi di un panorama incantevole, cominciando da Terracina e il promontorio Circeo, e terminando ad Ischia, Ventotene, Ponza e Santo Stefano, prigioni borboniche degli ultimi nostri martiri politici.

**DUE PROCESSI E TRE SENTENZE**

Narrazione.

(Vedi i num. 23 e 24.)

**III.**

Al 3 marzo 1844, una folla compatta ostruiva di buon'ora tutti gli accessi del palazzo, dove a Torino si ministra la giustizia, e dove sta scritto al sommo della porta:

CURIA MAXIMA.

In quel giorno si agitava il processo della Emilia Mombello, imputata di complicità nell'assassinio del proprio consorte, nonchè di pratica disonesta con pubblico scandalo. Dalla doppia imputazione la curiosità degli uomini e delle donne era stata doppiamente stuzzicata, ed al vedere gli sforzi di tutta quella gente per penetrare nel tempio di Astrea, sarebbero detto che la sala d'udienza era piena di marenghi a disposizione degli accorrenti.

Alle 10 1/2 le porte di quel paradiso terrestre finalmente furono aperte. Un'onda di popolo irruppe

a riempire la sala, urtandosi, spingendosi, schiacciandosi, accalcandosi al di qua della sbarra, oltre la quale siede il magistrato. Anche i posti riservati all'intorno dell'emiciclo comparivano gremiti di persone: erano sfaccendati proprietari più o meno avvezzi a partecipare a tutti i pubblici spettacoli, e che assistevano ai dibattimenti sia per in-

del paziente: nelle sale d'udienza si studia la bella specie, e si guarda alla discussione degli articoli del Codice, senza che il cuore si commuova per le sventure che emanano dal dibattimento. *Facinus experimentum in anima vili*, dicono i dottori. *Mal justitia et percat mundus*, rispondono gli avvocati.

A bilanciare tanta dose d'insensibilità, stavano

nè abbastanza forte, nè abbastanza di spesso. Convien dunque andar a caccia di altre scene più reali e più vere. E certe signore nostre di oggidì, quando savi un misfatto di passione da apprendere nella sua particolarità, vi corrono a gara con quel medesimo istinto di bama curiosa con cui le antiche matrone romane si recavano alle arene insanguinate dei lottatori. Scioperatissimo anzi barbaro costume che il Parini sferzava con amare parole:

Potè all'alta patrizie  
Come alla plebe oscura  
Giocò dar spettacolo  
La paziente natura.

Ed un certo presidente di Francia, che è tuttodì vivo, sano e pieno di spirito, sorgendo folta di signore l'udienza quando agitarsi doveva una causa in cui gli aggiunti scandalosi promettevansi infiniti, quel presidente, dico, si costituì il tutore della pudicizia pubblica, e prima d'incominciare il dibattimento, stimò opportuno di avvertirne con apposito sermone le accorse signore, aggiun-

gendo che lasciava loro il tempo di ritirarsi da quello spettacolo di oscenità. Nessuna, lode al vero, fece atto di muoversi, e il presidente poco stante riprese: « Ora che tutte quelle signore le quali temevano di

scandalezzarsi sono partite, dichiaro « aperta l'udienza ».

Se dai posti riservati si avesse poi voluto spingere lo sguardo al di là della sbarra, che folla si accalcava, che faccie vi si vedevano! Un volgo senza nome, una sequela di figure senza distinzione di sesso,

Quell'immondo miscuglio di gente che è l'ordinario spettatore dell'udienza non convincerebbe guari del beneficio arrecato alla società dal processo pubblico. Dicono che la discussione orale e palese sia una conquista del moderno incivilimento; nè io per fermo vorrei qui rinvocare in dubbio la verità del giudizio: ma se gravi e molti sono i

ravvisare le minacciose sembianze di un complice a tutti noto, alla giustizia incognito.

4° Come se talvolta riesca a bene una difesa, tutti gli accusati in seguito la conoscano, e tutti si difendano a quella guisa.

5° Come se una maniera di furto o di truffa è felicemente trovata, tosto diventa di moda, e tutti i furti e tutte le truffe si informano a quella prima che serve di modello.

E si potrebbe tirar innanzi nell'enumerazione dei guai, se la Emilia non fosse impaziente di veder entrare nella sala i suoi giudici. L'ansia dell'accusata è troppo giusta perchè non le si debba avere un po' di riguardo.

Chiediamo dunque modesta digressione sull'utilità d'introdurre il pubblico nei tabernacoli della giustizia, e riepiloghiamo che se il processo segreto aveva i suoi discapiti, neanche il palese va esente dai proprii. Fra la luce del sole e le tenebre della notte havvi il crepuscolo: forse il bene sta nel giusto mezzo. Il mondo cammina, e chi sa che la conquista del secolo XVIII non sia destinata ad una sconfitta nel XIX. Tocca a noi lo studiare se tra i due sistemi di procedura non

esista un terzo che fosse il migliore!

Quando l'udienza incominciò, nell'emiciclo del Magistrato sedevano, oltre il presidente, cinque consiglieri, alla cui canizie non sarebbero sembrate seducenti neanche le note forme di Frine. Da presso a loro pigliava posto il Ministero pubblico, uomo a mezza età, colla fisionomia artisticamente ordinata a durezza, col cipiglio sulla fronte inalterabile. Un po' più in là il segretario. Dirimpetto

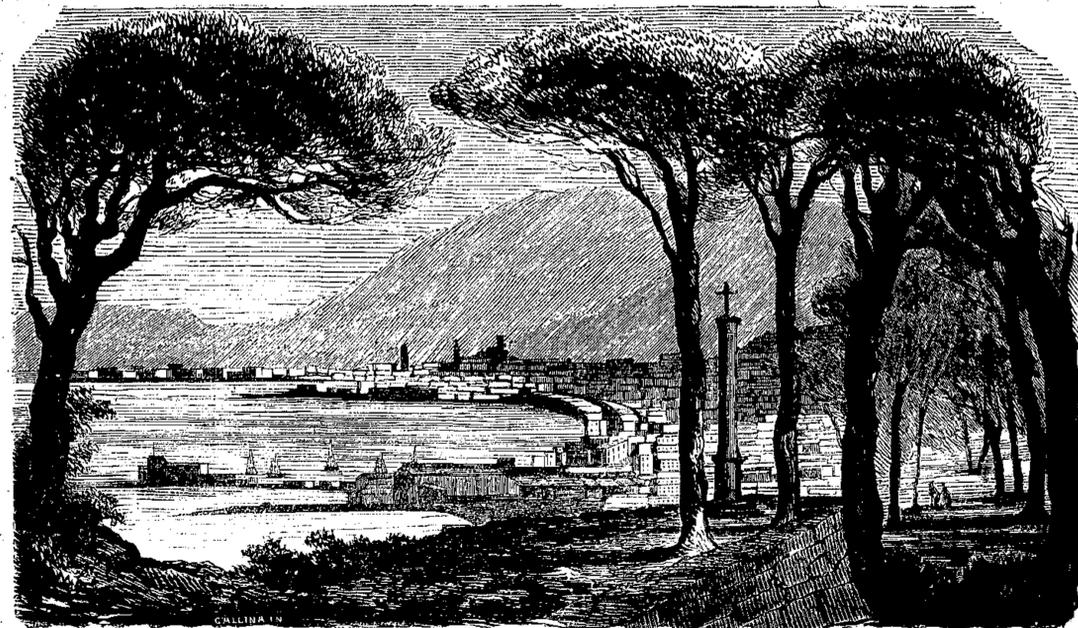
1° Come il dibattimento sia lo spettacolo gratuito delle più brutte e viziose faccie del paese;

2° Come i furti succedano frequenti nel tempio sacro a Temi;

3° Come i testimoni restii a deporre, o mendaci nelle loro dichiarazioni, guardino furtivamente a quando a quando in mezzo alla folla, per

mal dell'antico sistema inquisitorio, chi bazzica per le udienze può chiarire:

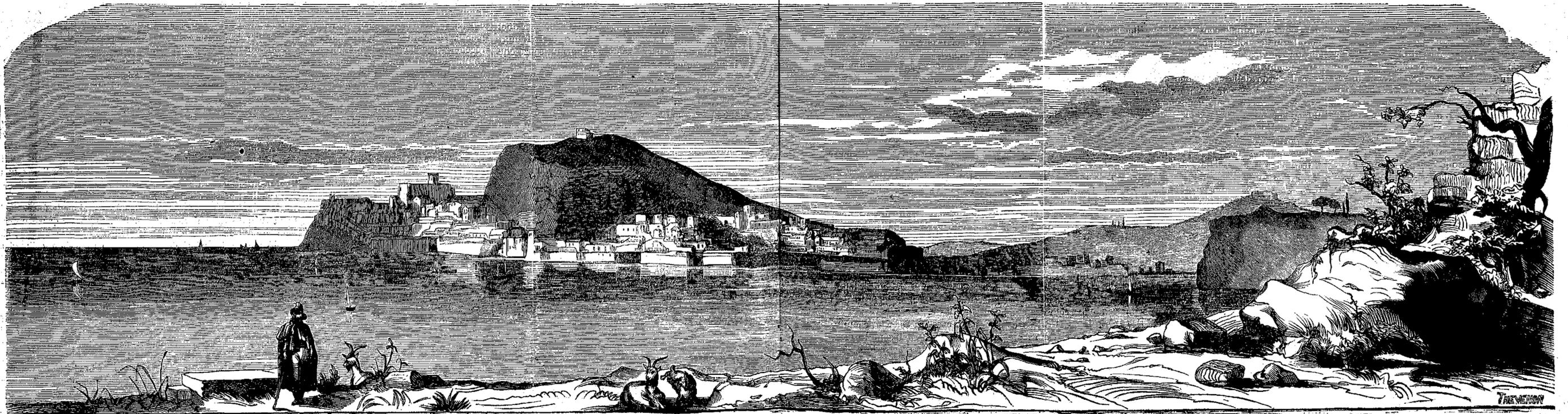
mal dell'antico sistema inquisitorio, chi bazzica per le udienze può chiarire:



Veduta di Castellammare.



Gaeta veduta da Mola.



Veduta generale di Gaeta.

a questo stava il difensore, collocato nel bel mezzo, quasi a significare che l'avvocato nei processi criminali si reputa un anello di congiunzione fra la giustizia che punisce e la colpa la quale tenta scapparvi: qualche cosa di più che un accusato, qualcosetta di meno che un galantuomo! E se per certi giudici il concetto sui difensori sia proprio codesto, lo vedranno in seguito coloro che vorranno gratificarci della lettura.

La Emilia, seduta sulla scranna delle accuse, circondata da carabinieri, fatta segno agli sguardi dell'universale, compariva dimessa nelle vesti, dimessa nel volto, in sembianza di vittima. Le donne — a qualunque categoria sociale appartengano — possiedono un tatto squisito per serbare l'intonazione più conveniente al caso in cui versano. E l'accusata aveva compreso assai bene come qui non si trattasse di piangere o di strillare, ma che era opportuno difendersi con destrezza e con quell'arte, la quale tanto più frutta quanto meno è scoperta.

Il presidente la interrogò del suo nome e delle sue generalità.

— Emilia Scagliotti, ella rispose a mezza voce, vedova Mombello, di Perosa.

— Che età avete?

— Trentatré anni.

Il tribunale è l'unico luogo dove sia dato conoscere con qualche certezza gli anni delle donne. Ma l'accusata confessò i proprii con tanto poco fiato, che l'uditorio mormorava perchè non li aveva intesi.

Terminata questa formalità, il segretario si alzò in piedi, e lesse alcuni documenti, uno più lungo e più stiracchiato dell'altro.

Sorse poscia il Fisco, ed, anch'esso leggendo, enunciò che la Emilia Scagliotti, giusta le tavole processuali, compariva grandemente indiziata della complicità nell'assassinio del marito: accennò alle prove attinte dal giudice inquirente: quindi avvertendo come il principale autore del misfatto, Carlo Fontana, si fosse nascosto, richiese che la causa dell'accusata presente fosse ventilata nel tempo stesso che quella del contumace, e presentò lo elenco dei testimoni a carico.

Il presidente diè uno sguardo rapido alle carte che aveva d'innanzi, quasi a richiamare di volo tutte le idee già attinte prima al processo; indi voltosi all'accusata, con tuono medio fra il grave ed il benevolo, interrogò:

— Avete udito, Emilia Scagliotti, quali sono le accuse che vi si fanno. Che avete a dire per vostra discolta?

— Che sono innocente, Eccellenza, e che sono pronta a giurarlo davanti a Dio.

— Voi dovete sapere, replicò il presidente, che la legge non permette agli accusati di giurare sulla propria innocenza. Il pericolo sarebbe in verità troppo grande. Dite piuttosto tutto che conoscete intorno alla fine miserevole del vostro povero marito, ed intorno al modo nel quale voi ne avete notizia.

L'accusata narrò semplicemente come la vigilia di Natale ella se ne stesse ad attenderlo, come avesse ritardato il proprio pranzo per farlo con lui, e quale fosse l'orribile impressione allorchè vide entrare nel cortile la vettura col cadavere per entro. La narrativa terminò in un pianto diretto, spontaneo.

— E non vi cadde subito in pensiero chi fosse l'autore di tale misfatto?

— No, Eccellenza, perchè mio marito non aveva nemici.

— Conoscete Carlo Fontana?

— Eccellenza sì. — La Emilia chinò il capo in atto vergognoso.

— Confessate di aver avuto secolui una relazione colpevole?

L'accusata fece segno di sì.

— Confessate del pari che vostro marito, per mettervi un fine, lo discacciò da casa?

Il segno affermativo fu ripetuto.

— E, se amavate Fontana, non era in amendue naturale la brama di riavvicinarsi a qualunque prezzo?

— Oh Eccellenza! Ella non sa quanta distanza per una donna passi tra il fare un torto al marito, e l'augurargli la morte.

Sua Eccellenza girò gli occhi come a convenire che egli ignorava del tutto cosiffatta distinzione. La risposta dell'accusata fu intanto doppiamente felice: rintuzzò una suggestiva con femminile maestria, ed esprimendo un concetto profondamente vero, chiuse la strada ad altre interrogazioni ulteriori.

Non era un'aquila Sua Eccellenza — i lettori se ne sono già avveduti. Epperò, tuttavolta trovavasi impacciato, prendeva a prestito un sussiego di gravità, che le dava tutto l'agio di pensare ai casi suoi. Nel caso presente avrebbe egli dovuto rincalzare le domande col sistema socratico. Ma nel mentre il giudice cercava un'idea, ne trovò, come avvenivagli di spesso, un'altra diversa. — E presa dal banco, ove stavano i corpi di reato, una pistola:

— Ravvisate quest'arma? — chiese all'accusata.

— Eccellenza, no.

— Pretendete ignorare che venne rinvenuta nel luogo del misfatto, che la palla d'essa collima con quella ch'era nel petto alla vittima, che questa pistola appaiasi con quest'altra trovata in casa vostra nell'atto della perquisizione?

— Io non so se mi giovi, o se mi pregiudichi il negare; ma parmi che se avessi partecipato al delitto, non avrei fornito le armi di casa: e se ne avessi somministrato una, non avrei tenuto l'altra presso di me.

Anche questa volta la verità era intuitiva. Il presidente mormorò qualche parola ai giudici vicini, indi, raccoltore il voto, soggiunse:

— Ebbene, giacchè negate tutto, attendete alle prove che il Fisco adduce contro di voi.

L'accusata tornò a sedere.

Cominciò quindi un'altra lunga lettura di documenti: una descrizione del cadavere, una perizia sulle pistole, una dichiarazione del municipio di Perosa sulle qualità morali della Emilia Scagliotti, un pronunciato del municipio di Pinerolo sulle qualità di Fontana, un verbale di polizia, e via di seguito.

Poi vennero i testimoni: erano dodici fra questi e quelli, che dovevano fornir le prove contro l'accusata presente e contro il contumace. Comparvero schierati per ordine, e risposero all'appello del segretario. Dal presidente si proferì quindi un'allocuzione per apparecchiare a dir la verità, tutta la verità, nulla che non sia verità. In codesto monitorio le pene spirituali contro coloro che mentiscono al nome di Dio erano intrecciate alle pene del Codice criminale contro i falsi testimoni; così che il giudice non sempre distinguevasi da un predicatore, e viceversa. — Finito ch'egli ebbe di parlare, alcuni fra i testi s'inchinarono, ed altri si fecero il segno della santissima croce.

La maggioranza di costoro era composta di Perosini. A Perosa parlasi promiscuamente il francese, il piemontese, il dialetto locale, taluno anche sa discorrere in italiano. Perciò negli esami di codesti poliglotti succedette quasi sempre il fenomeno che segue: quando Sua Eccellenza parlava ad un modo, il testimone facevasi debito di rispondere in un altro, e non fu poca la impressione prodotta nell'uditorio dal maestro di scuola, che, dopo tanto suonare di lingue diverse, si fece a proferire il suo sproloquio nell'idioma italiano, e collo stile delle *Novelle Morali* di Francesco Soave.

Il rappresentante della lingua perosina propriamente detta fu quel povero cretino che dormiva nella stalla la notte in cui Fontana fu cacciato da casa Mombello. — Prima di deciderlo a salire nell'emiciclo del Magistrato, ci vollero sforzi da non si poter descrivere. L'usciera lo tirava, il curato lo spingeva, il segretario lo ammiccava, invitandolo colla mano — e poco mancò che Sua Eccellenza in persona non fosse costretta a pigliarselo tra le braccia per condurlo o vivo o morto a sedere sulla scranna delle testimonianze.

Quando vi fu — come tutte le nature deboli — vi stette. Dopo molte smorfie, parlò. Chi vuol sapere in qual modo suonasse la sua dichiarazione, la potrà rileggere tal quale nel principio di questa narra-

zione. Posciachè quella storia preziosa, nella testa del cretino era rimasta tutta d'un pezzo. E quando fu terminata, s'udì uno scroscio di rissa universale, che provò come per quell'uditorio l'infermità di un idiota infelice fosse uno spettacolo oltremodo esilarante. — Altra infermità dell'umana natura!

Cinque testimonii furono successivamente escussi per chiarire che la voce pubblica accusava Fontana e la Emilia dell'omicidio premeditato. Il primo ne ebbe notizia dal secondo, questi dal terzo, il terzo dal quarto, il quarto dal quinto — ed il quinto non si rammentava più da qual persona avesse ciò inteso per la prima volta.

Senonchè fra i cinque eravi certo Claudio Barnett, chiacchierone per la pelle, al quale sembrava grave disgrazia il perdere una contingenza così solenne senza metter fuori tutto quanto era in lui. Ond'è che non limitossi a rivelare i fatti ed a riferire le voci di Perosa, ma spiegò pure quali fossero i proprii convincimenti, protestando che non tenne mai la Emilia siccome complice dell'assassinio.

— Voi dunque fate buona stima dell'accusata? richiese il presidente.

— Non è mica, Eccellenza, ch'io facessi gran caso dell'Emilia, ma aveva buoni motivi per non crederla siffattamente innamorata di Fontana, sino a farsi complice di un delitto per amore di lui.

— Diteci un po' codesti motivi.

— Si sa bene, Eccellenza. La età, la leggerezza, la scioperataggine dei costumi. Chiegga a tutta Perosa, e vedrà che nome godesse costei.

— Ah! va bene.

Qui il difensore, mal pago delle ragioni addotte, chiesta la parola, domanda con insistenza al testimone se e quali particolari ragioni avesse avuto per giudicare che Fontana non fosse tanto a cuore dell'accusata.

Il Fisco si oppone a codesta interrogazione, perchè, a dir suo, insinuativa; ma in sostanza perchè mirava a distruggere la causa di delinquere che egli, il Fisco, assegnava al misfatto.

E qui la discussione sarebbe animata, e il Codice tirato in campo, e la Corte avrebbe dovuto proferire un'ordinanza e, quel che è più arduo, addurne i motivi, se, per buona fortuna di tutti, sul volto del testimone in questo frattempo non fosse comparso un involontario sorriso.

Quel sorriso fu quel che vinse il presidente: la curiosità tenne luogo di giustizia. E senz'altro:

— Dite su, brav'uomo, dite su. Avevate altre ragioni per credere insussistente l'amore della Scagliotti per Fontana?

— Insussistente, no: ma credo che fosse un amore come altri molti, i quali non passano la pelle. E ciò tengo per fermo, perocchè, abitando io dirimpetto all'osteria del Cappel Verde, ebbi frequenti opportunità di scorgere come si comportasse la padrona. E poco dopo la cacciata di Fontana, la vidi un giorno abbracciata da un sergente del treno, il quale veniva molto di spesso alla Perosa, e sempre quando era assente Mombello, e mangiavano insieme, nè cessò dal venire nemmeno dopo la morte di lui.

A queste parole tenne dietro una scena scandalosa. L'accusata protesta che il fatto dell'abbracciamento era falso. Il testimone lo sostiene vero e sacrosanto, indicando altre prove. Il difensore chiede atto nel processo verbale di simile deposizione, siccome quella che era per lui una preziosa conquista. Poi, come colto da repentina ispirazione, alzasi di nuovo, e domanda che si legga il verbale d'arresto della sua cliente, ricordando la presenza non equivoca del sergente nella stanza di lei.

Compresa il Fisco quale fosse lo intento della istanza del difensore, e vi si oppose. Ma la legge era chiara per quest'ultimo, nè il Magistrato poté ricusare che lettura si desse.

Curiosa condizione di cose era codesta, e curiosissimo scambio di parti! La difesa in conflitto d'interessi coll'accusata, l'accusata d'accordo col Fisco; questi, contro la natura sua, voglioso di scemare la immoralità di lei; il difensore obbligato a farla comparire siccome certissima, anzi ributtante.

Un mormorio di disapprovazione levossi nell'uditorio appena si intese che la Mombello, subito

dopo la disgrazia del marito, si consolava con altri. E il presidente interrogandola:

— Che rispondete a questa prova solenne del vostro malcostume?

— Non è vero, disse la Emilia.

— Non è vero? Ma ignorate forse che un verbale dei Reali Carabinieri è un documento pubblico, la cui fede può debilitarsi solo con testimonianze irrefragabili?

— Dico che non è vero, perchè il sergente veniva in qualità di amico, e se frequentava in casa nostra durante la vita del povero mio consorte, non v'è ragione per cui non potesse capitarvi anche dopo. D'altronde, se io nutriva per Fontana questa grande passione, la quale mi induceva a maturare l'eccidio di Mombello, come avrei potuto coltivarne in pari tempo un'altra?

Sua Eccellenza nemmeno questa volta s'incaricò di risolvere la difficoltà che le si proponeva. E per fermo Sua Eccellenza operò benissimo: posciachè le pieghe del cuore femminile sieno tali e tante, che a scaverarle occorra ben altro sguardo di quello d'un vecchio giudice cogli occhiali d'oro sul naso!

Intanto ed uditori e giudici si chiedevano tra loro come e perchè il sergente non fosse egli medesimo coinvolto nel procedimento, o per lo meno citato in testimonianza.

Come? perchè? I procedimenti criminali hanno anch'essi le proprie pieghe, e chi voglia penetrarvi, troverà nelle tavole curiali un labirinto di errori, d'omissioni, di sviste, di negligenze, di malizie, di falsità e di altri difetti inerenti all'umana natura. Hanno anche le cause i proprii fati. Il mondo fu e sarà sempre ad un modo: si cangino le istituzioni, si migliorino le leggi: ma chi pon mano ad esse? L'uomo, il quale reca in codesta opera tutte le infermità ed i vizii che gli sono innati. — Distinguere fra la colpa scusabile e la colpa freddamente e maliziosamente meditata, non è mai facile, soventissime volte è temerario. Quando una incongruenza s'incontra, il meglio pare ancora quello dei musulmani, che rassegnati inchinano la testa e proferiscono: *la cosa è così!*

La istruzione della causa essendo compiuta, il Ministero pubblico ebbe la parola — Quell'onorevole magistrato si alzò, coperse il capo del berretto nero, in segno della propria indipendenza, compose la toga, e favellò:

«Eccellenze! La società è un grande edificio, i cui cardini sono costituiti dalla famiglia. Quando un reato di sangue tra le pareti domestiche succede, se l'anima inorridisce e la mente turbasi al cospetto della efferata barbarie, la società lo prosegua con pene oltremodo severe, posciachè essa medesima si trova scossa, anzi periclitante nelle sue fondamenta....»

E proseguì di questo tuono lo esordio rimbombante, il quale voleva sembrare improvvisato e compariva imparato a memoria: i bei periodi esecivano troppo rotondi, e le regole dell'oratoria erano troppo rispettate. Invocò l'aiuto della giustizia divina; confidò nella indulgenza dell'umana; citò leggi e costumi di tempi varii, e di luoghi più varii ancora, percorrendo col suo discorso ogni maniera di sanzioni penali che s'inflissero all'uxoricidio.

Poi venne alla causa. La Emilia dipinse in guisa di Messalina sfrenata: le sue passioni ardenti e senza modo: il disegno del crimine tramato freddamente nell'ebbrezza di osceni abbracciamenti. A che indagare se l'uno più che l'altro fosse l'amante? *Semel malus, semper malus in eodem genere mali*. La tresca col sergente non è abbastanza chiarita; ma quando pure fosse certissima, non esclude la prima con Fontana, autore dell'assassinio. Le pistole rivelano donde il colpo è partito. La voce del pubblico sin dal principio centro di loro proruppe. E la voce pubblica è documento assai autorevole, sicchè gli antichi vollero appunto chiamare i vicini a rendere il giudizio sulla sorte degli accusati. Che monta se poi coll'andare del tempo, e nel cospetto del magistrato, codesta voce si decompone, allontanasi e va dispersa? L'eco non fa ella altrettanto? Che monta se della pubblica voce non si conosce l'origine? Il mare pur

esso abbonda di sorgenti, senza che alcuno le sappia indicare. — Finalmente, a rendere compiuto il quadro delle prove, ecco il contegno dell'Emilia dopo la catastrofe, indifferente e scioperato, poi vacillante e dubbioso: ecco il contegno di Fontana, il quale salvasi colla fuga, ed imita così il primo di tutti gli omicidi, Caino. — Conchiuse l'avvocato fiscale simile argomentazione proclamando certissimo il fatto, evidente la tresca, ineluttabili per conseguenza le pene, e richiese dalla Corte che fosse applicata ai delinquenti la pena capitale, perduti i diritti civili, confiscata la pistola, ecc.

Un mormorio sordo e prolungato sorse dalla folla ad accompagnare la chiusa delle requisitorie. Pareva il mare che muggisse lontan lontano. Che significava quel rumore? — Era un movimento di ribrezzo per l'estremo supplizio? In verità, chi pon mente alla calca stipata che suol assistere una esecuzione capitale, deve concedere che la funzione dello impiccamento è anzi una scena mimica alquanto gradita agli occhi del prossimo. — Od era piuttosto censura alla ingiustizia delle domande fiscali? O finalmente una collaudazione dell'operato di quel vindice della società? Per dirlo con sicurezza, avremmo dovuto raccogliere ad uno ad uno i voti dell'uditorio; ma il suffragio universale oggimai ha fatto certe prove, da togliere ogni speranza di sapere col suo mezzo le cose per bene.

L'avvocato difensore sorse a sua volta. Era questi tra i più valenti patrocinatori dei processi criminali, il quale accoppiava al dono di una loquela improvvisa ed abbondante una erudizione non comune ed una sicurezza di argomento che talvolta scambiavasi con assoluta temerarietà.

Egli esordì narrando una storiella. Fu in Inghilterra un pubblico accusatore molto infatuato delle proprie funzioni: avendo egli accusato due uomini di un omicidio, ne ottenne la condanna. Quand'ebbero i due condannati presentarono la prova di un *alibi*; ma l'onorevole *attorney* ricusò di ammetterla: fu poi provata la calunnia; ma nemmeno a ciò egli ebbe riguardo. Finalmente il morto ricomparve in carne ed ossa, protestando d'essere sempre stato in buona salute: or bene, quel magistrato incorruttibile non volle saperne; e quantunque mancasse l'uccisione, pur domandò che la condanna degli uccisori rimanesse inalterata.

La novella, vivacemente esposta dall'oratore, andò nel genio dell'uditorio, e siccome sotto il paludamento del magistrato palpita pur sempre l'umana argilla, così anche i giudici lasciarono scappare un risolino di complicità.

L'avvocato riprese: Nella guisa medesima del britannico *attorney* opera il Fisco odierno, il quale dopo aver assegnato al delitto una cagione di essere, se la vede scomparire di mano, e pur sostiene l'accusa. Finchè la Emilia Mombello pareva perdutamente innamorata di Fontana, possibile il concepirla spinta all'assassinio del marito — ma quando gli impulsi di potentissimo affetto sono sostituiti dalle mutabili tentazioni dei sensi, il misfatto nè si compie, nè si medita. La donna dai cento amanti non trova impiccio nel marito: della perdita dell'uno confortasi fra le braccia dell'altro; la cacciata di Fontana si obblia nelle visite di un sottufficiale del treno! — E qui l'oratore venne man mano ricordando le abitudini della Emilia prima e dopo la venuta di Carlotto, la indomabile pazienza di Mombello, gli abbracciamenti veduti dai testi, il racconto del cretino, la dichiarazione di Barnett, e coronò la dipintura di tutto ciò colle contraddizioni del Ministero pubblico, e le diversità fra l'atto d'accusa e i risultamenti dell'udienza. — Poscia dimostrò mancato ogni indizio di colpevolezza; inconcludente il sequestro della pistola, per la ragione medesima così perspicuamente avvertita dall'infelice accusata; inconcludentissimo lo addebito della voce pubblica, perocchè svanito al saggio del dibattimento. Indi, trionfalmente riepilogando i suoi argomenti, e sdegnando ogni perorazione commovente, s'innalzò ad un ordine alto di concetti, e proruppe:

«No — Eccellenze — il Ministero pubblico non è un accusatore pertinace, contro verità e contro giustizia: no, il suo compito non è di far eseguire

dal Magistrato un atto di accusa a qualunque costo. Quando la causa muta d'aspetto, quando alla prova del pubblico dibattimento cangiano le sembianze del processo, è dovere del Fisco di abbandonare i formati convincimenti, e di concludere in favore dell'innocenza. Non io, ma il Fisco in quest'aula avrebbe dovuto sorgere a difensore della povera Emilia Scagliotti, che da tanti mesi geme innocente nel carcere. Imperciocchè la pubblica discussione e il pubblico esame dei testi non è una solennità superflua, ma la vera ed unica sorgente delle prove legali; e se la società ha un grande interesse a che il colpevole sia punito, essa ne vanta uno maggiore e più nobile, quello che l'innocenza sia riconosciuta senza contrasti, e senza ostacoli proclamata».

Un applauso generale, benchè somnesso, accolse le estreme parole del difensore. Il presidente si affrettò d'imporre silenzio al pubblico, indi rivolto all'accusata:

— Udite la vostra difesa. Avete qualche cosa da soggiungere?

— Ch'io sono innocente: lo ripeto, e lo giuro davanti a Dio.

— E dalli coi giuramenti! mormorò a mezza voce un consigliere losco e pingue, il quale durante tutta l'arringa erasi dimenato sul suo seggiolone, per modo che pareva morsicato dalla tarantola. Quel brav'uomo probabilmente s'immaginava che la giustizia stesse nel condannare, e credeva in buona fede che la panacea universale fosse collocata al sommo della forca!

I giudici si alzarono e si ritrassero nella sala delle deliberazioni.

L'avvocato difensore ed il Fisco si unirono tosto nel mezzo dell'emiciclo a chiacchierare amichevolmente, come se niente fosse avvenuto.

Il pubblico aspettò, ed aspettò per due ore. Chi voleva la Emilia condannata, chi la proclamava innocente: le discussioni animavansi, e sui destini di lei s'intese fra gli astanti più d'una scommessa. I giudizi erano varii: a mettere d'accordo quegli uditori non avrebbe bastato nemmeno la sapiente legge britannica, la quale provvede perchè i giurati languiscano di fame, finchè in un voto solo convengano tutti!

Il suono improvviso e concitato di un campanello pose fine alla generale aspettativa. Ricomparve il Magistrato. Dalla serietà del presidente nessuno poté arguire qualche cosa o di lieto o di triste. — Ma tutt'a un tratto il viso della Emilia fu veduto serenarsi. Una parola, un cenno era corso da taluno dei giudici al difensore, da questo a quella. — La sentenza era una solenne dichiarazione dell'innocenza di lei. — La poveretta, allora che non aveva più bisogno d'infingersi o di superarsi, fu abbandonata a se medesima, e cadde fuori dei sensi. I soccorsi dei Carabinieri vennero quasi subito cambiati dalle cure affettuose delle parenti e delle amiche, le quali fecero corona intorno alla svenuta.

Colla medesima sentenza si condannò Fontana alla pena capitale.

La folla uscì dallo spettacolo. Esclamazioni e gesti di genere diverso notavansi in coloro che la sala andava rigurgitando — Fra gli altri, un pezzo d'uomo grasso e grosso e contento, vestito alla maniera dei signorotti del contado, se ne venne via dicendo con un fare tra il bonario ed il beffardo:

— Io frattanto ho intascato dieci marenghi della scommessa. E poi diranno che ai pubblici dibattimenti non c'è nulla a guadagnare!

(Continua)

D. GIURIATI.

#### Un tributo di riconoscenza a lord John Russell.

Alcuni Milanesi, interpreti della gratitudine che l'Italia meritamente professa a lord John Russell, il quale fu primo a patrocinare apertamente la causa davanti all'arcopago d'Europa, idearono di promuovere una sottoscrizione spontanea senza limite di cifra per offrire al benemerito lord, come pegno di riconoscenza nazionale, una statua in marmo di Carrara dell'agreggio scultore signor Carlo Romano. Il soggetto della statua è proprio acconcio allo scopo. Rappresenta infatti la *Conciliazione dell'unità d'Italia*, in

una giovane donna seduta, recante al destro braccio uno smaglio, su cui sta inciso il motto *Italia una*, e tien fisso lo sguardo sopra un diadema stretto in ambo le mani, dal quale fanno rilievo i varii stemmi dei municipii italiani.

L'incito scultore, che al valore artistico accoppia la carità patria, si professò disposto a spropriarsi di cotesto suo lavoro, contribuendo anch'esso in parte al nobile scopo coll'opera delle sue mani.

Perciò, ove le oblazioni passassero il prezzo già pattuito, sarà versato il residuo nella cassa dei soccorsi pegli invalidi, testè costituitasi per la benemerita Giunta municipale di Milano.

Noi crediamo inutile ogni appello al sentimento nazionale, che vorrà quanto prima attuato il gentile pensiero.

Solo avvertiamo che a Milano apposita Commissione, della quale fa parte il sig. Luigi Sessa, presidente della Camera di commercio, è incaricata di ricevere le oblazioni, che si riceveranno pure presso la Direzione dell'istituto Pietrasanta, presso Ignazio Casati, cambia-valute in piazza del Duomo, e presso il signor Michele Anodio, negoziante di stampe nella Galleria De Cristoforis, N. 57.

I valesenti delle somme raccolte e i nomi dei donatori saranno fatti di pubblica ragione.

### Abramo Lincoln

nuovo Presidente

DEGLI STATI UNITI.

Abramo Lincoln, eletto testè presidente degli Stati Uniti, nacque nella contea d'Hardem nel Kentucky il 12 febbraio 1809. Suo nonno, che emigrò dalla Virginia in quello Stato, fu ucciso dagli Indiani, e suo figlio, assai scarso di averi, morì in verde età, lasciando una vedova con figli, fra quali Abramo in età di sei anni. Dopo aver studiato sol pochi mesi alla scuola, ei divenne successivamente agricoltore, legnaiuolo e navicellaro sul Wabash e sul Mississippi. Nel 1830 recossi nello Stato d'Illinois, procacciandosi un sostentamento coll'arare i campi, ed arruolossi poi volontario in una compagnia a New Salem per far guerra alle tribù indiane sotto un capo denominato l'*Avoltoio nero*.

Ei fu promosso al grado di capitano, e pose stanza al ritorno a Springfield, ove dimorò poi sempre. Nel 1833 fu inviato all'Assemblea legislativa, ove sedè per quattro sessioni, ed avendo studiato legge in quel mentre, divenne avvocato, ed esercitò con gran successo la sua professione a Springfield. In politica era *whig*, essendo partitante di Enrico Clay. Nel 1846 fu eletto deputato al Congresso, e vi rimase fino al 1849. Egli era un ardente abolizionista, ed espresse ripetutamente i proprii sentimenti contro la schiavitù. Lincoln si oppose alla guerra col Messico come incostituzionale, e dal 1849 al 1854 si astenne dalla politica, consecrandosi esclusivamente all'esercizio della sua professione. Nel 1854 fu il candidato degli *whigs* per la dignità di senatore, ma non riuscì. Nel 1856 il suo nome stava a capo della lista degli elettori dell'Illinois, che votarono per Fremont contro Buchanan. Nel 1858 gareggiò con Douglas pel posto di senatore, dichiarandosi apertamente per l'abolizione della schiavitù. Douglas fu eletto a preferenza di Lincoln, il quale però fu largamente ricompensato

coll'elezione alla presidenza degli Stati Uniti a Chicago.

Lincoln è alto sei piedi e quattro pollici (statura gigantesca), muscoloso, disadorno, ma mondo nel vestire. La sua nomina ha spaventato gli Stati a schiavi, in ispecie la Carolina del sud, la quale si è posta a capo degli altri per separarsi dagli Stati del nord o senza schiavi. Se questa separazione succede (e non è improbabile, dove Lincoln tenti mandare ad effetto i suoi principii sull'abolizione della schiavitù), una guerra intestina è inevitabile, e grandi sciagure minacciano la Repubblica degli Stati Uniti, che giunse in sì poco tempo ad un grado sì alto di prosperità e floridezza.

G. S.

i lavori d'arte che devono attestare la nostra vitalità progressiva.

Dopo il fatto quasi miracoloso della nostra emancipazione, operata dagli sforzi concordi di tutti i volontari italiani avvalorati dall'esercito nazionale, questo della Esposizione italiana sarà l'atto più importante, e come il sigillo della nostra unità. Divisi finora in sei o sette Stati, separati da barriere fastidiose e spesso impenetrabili, non abbiamo potuto presentare nè in Italia, nè altrove, alcun saggio dell'agricoltura, dell'arte e dell'industria italiana. Sappiamo che i prodotti della Lombardia e della Venezia furono compresi alle Esposizioni di Parigi e di Londra come prodotti austriaci. Di cose

napolitane non c'era traccia, tranne de' maccheroni; l'arte toscana se ne restava a casa; non so che cosa abbia presentato lo Stato Romano. Noi ci trovavamo allora a quelle grandi rassegne dell'industria umana, e abbiamo dovuto arrossire di non trovarci decentemente rappresentati. E i giornali, senza tener conto delle condizioni eccezionali della Penisola, sentenziarono la decadenza dell'arte italiana.

Ritornati più tardi a' nostri focolari, abbiamo veduto che codesta sentenza era tutt'altro che inappellabile: e vedendo qua le statue di Vela, del Varni, del Fedi, del Duprè, là i quadri dell'Ussi, del Malatesti, dello Zona, e altrove il telaio elettrico del Bonelli, i cannoni Cavalli, le nostre ferrovie, i primi dissodamenti delle maremme toscane, ecc., ecc., ci siamo racconsolati pensando al momento in cui l'ingegno italiano potrebbe prendere la sua gloriosa rivincita, convocando l'Europa allo spettacolo d'una Esposizione Italiana.

Avremo noi tutta intera l'Italia alla gran festa del settembre venturo? Chi legge nel gran libro dell'avvenire? Tutti noi lo speriamo, ma sarebbe stato arroganza colpevole il contarvi fin d'ora. Quindi la Commissione

ben fece a dirigere una special circolare alle parti d'Italia non ancora libere e congiunte al centro comune. Riportiamo per intero questo indirizzo alle popolazioni della Venezia, del così detto Patrimonio di San Pietro, di San Marino e di Monaco, e perchè no di Trieste, del Tirolo italiano, della Dalmazia e dell'Istria?

#### CIRCOLARE

Alle Camere d'agricoltura, industria e commercio, agli agricoltori, industriali e artisti della Venezia, degli Stati Romani, di S. Marino e di Monaco.

È già tempo, e non sì remoto che ne sia spenta la ricordanza nella memoria degli uomini, che l'Italia teneva il primato nella vecchia Europa con i suoi commerci e le sue industrie.

I navigli di Venezia, di Genova, di Pisa, solcando trionfalmente i mari, erano terrore ai nemici, propagatori di civiltà fra popoli rozzi, apportatori alla pa-



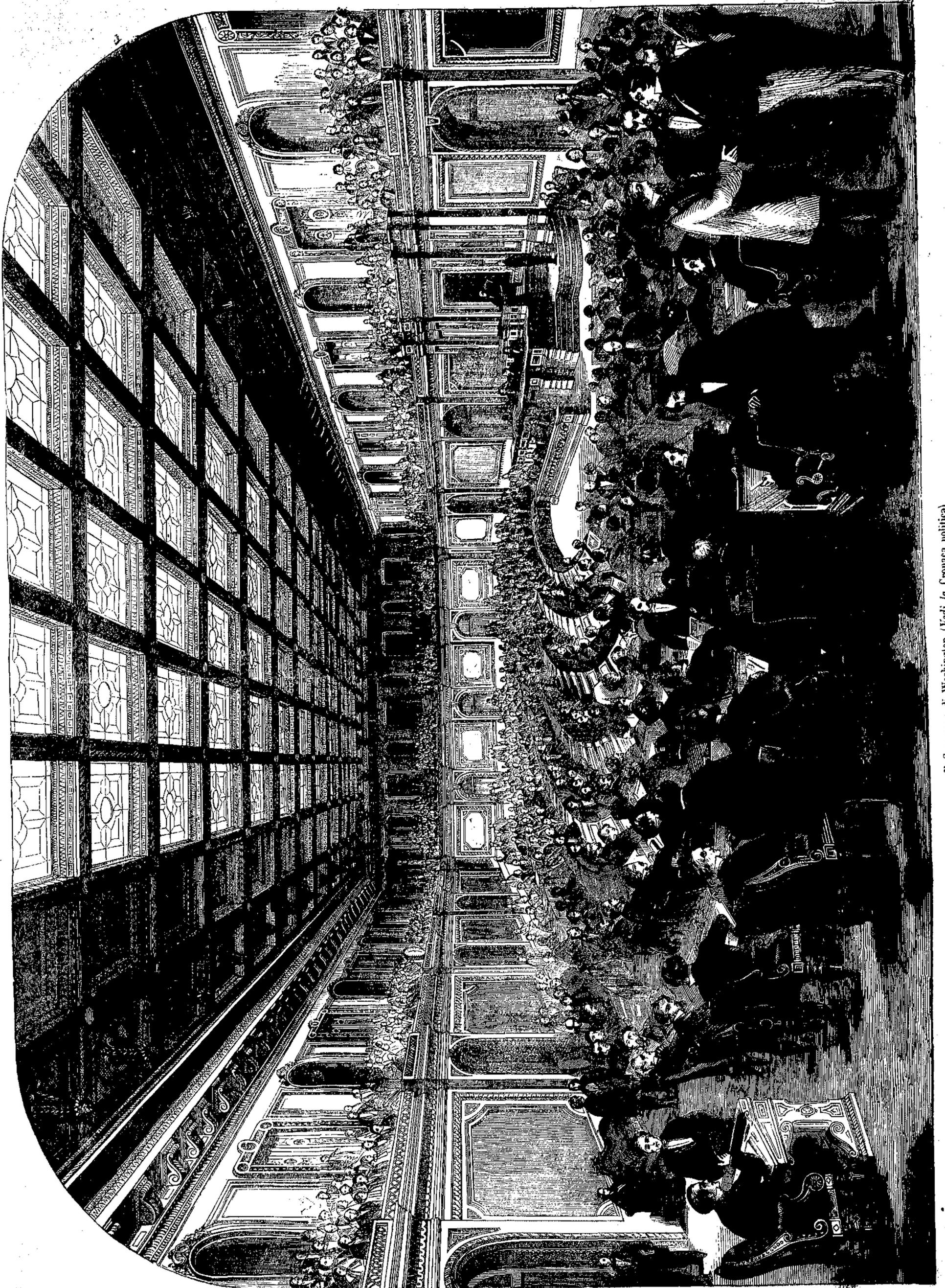
Abramo Lincoln, presidente degli Stati Uniti d'America.

#### ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE e Panteon Dantesco.

Firenze, 4 dicembre 1860.

Due cose preoccupano, non dirò grandemente, ma in quel grado che comporta l'indole mite degli abitanti, la bella Firenze: l'*Esposizione* decretata per il prossimo autunno, e il progetto testè pubblicato del *Panteon Dantesco*.

Avremo finalmente un'Esposizione italiana, d'arti belle, d'agricoltura, d'industria. I giornali ufficiali vi hanno già informato dei membri che compongono la Commissione, presieduta, com'è di dovere, dal Ministro dell'agricoltura e commercio, ch'è un bel nome toscano. E bellissimi e chiarissimi nomi sono quelli che sono incaricati di preparare questo gran fatto, questa palestra aperta a tutti quelli che vorranno sottoporre al giuri della Nazione i migliori prodotti, le migliori macchine,



Il Congresso di Washington (Vedi la Cronaca politica).

tria di gloria e di ricchezze, mentre le arti e i banchi di Firenze insegnavano alle genti più lontane il nome d'Italia; e tenevano luogo di eserciti poderosi nel dare indirizzo e protezione ai re della terra.

Ma da quel tempo in poi le sorti della penisola volsero in basso, e i commerci, le industrie e le arti italiane risentirono pur esse le dolorose conseguenze di cagioni più dolorose ancora: altri popoli sorsero rigogliosi di vita novella sulle rovine d'Italia, sicché ai figli di lei non rimane al presente se non di adoperare ogni potere per diminuire la distanza che da essi li separa. Or perchè l'opera nostra non sia sperperata di forza, è mestieri di conoscere quale sia la presente condizione delle produzioni italiane, quale la prosperità delle nostre arti; e a questo risponde efficacemente la solenne Esposizione agraria, industriale e artistica, alla quale la Maestà di re Vittorio Emanuele invitò i popoli tutti d'Italia; — Esposizione che, aprendosi nel settembre dell'anno futuro in Firenze, avrà per fine precipuo di raccogliere contemporaneamente in un sol punto i saggi dei prodotti italiani, e perchè si possa istituire fra essi un confronto che valga a renderli migliori in futuro, e per trarre la somma delle forze produttive della nazione, all'oggetto appunto di determinare il cammino che ancora ci resta a percorrere per raggiungere quei popoli fra i quali l'agricoltura, l'industria e le arti sono salite alla maggiore prosperità.

Si alto fine non potendo per altro essere compiutamente raggiunto, ove a questa festa nazionale mancasse pur uno dei membri dell'italiana famiglia, la Commissione reale, rappresentata dai sottoscritti, stima non solo conveniente, ma necessario invitare i popoli che non fanno parte del regno a concorrervi, inviando i prodotti delle loro industrie e delle loro arti, i quali per certo aggiungeranno splendore e ricchezza alla prima Esposizione Italiana.

L'invito che la Commissione Reale rivolge ai popoli della Venezia, delle adiacenze di Roma, di San Marino e di Monaco, vuol essere considerato da questi siccome pegno di amore che i fratelli danno ai fratelli, testimonio solenne del vincolo indissolubile che li stringe, esortazione a procedere di conserva nei miglioramenti che sono da operarsi per la prosperità e la grandezza d'Italia.

Le Camere di agricoltura, industria e commercio, non che i privati cittadini ai quali viene indirizzata la presente circolare, sono pregati di darle la maggior diffusione, insieme agli altri stampati che l'accompagnano, e di porsi in comunicazione con la Commissione Reale per quanto possa occorrere nell'interesse dell'Esposizione cui essa soprintende.

Firenze, li 10 novembre 1860.

Visto: il Pres. effettivo  
Marchese COSIMO RIDOLFI.

Il segretario generale  
Cavaliere FRANCESCO CAREGA.

Lo stile di questa circolare è conveniente ad una Commissione ufficiale, che non deve contare se non sui fatti compiuti. Ma ciò che non è espresso apertamente nelle parole, vi circola in certo modo come il sangue dentro le vene. Ci senti agevolmente il mal dissimulato rammarico di dover parlare a parte a quei nostri fratelli, che tanto hanno contribuito col denaro, colla persona, col sangue alla gloria e alla libertà di tanta parte d'Italia, senza ancora partecipare ai prosperi risultati: vi senti la speranza, quasi direi la certezza, che la primavera ventura possa rompere altre catene, e rovesciare altre barriere che contristano ancora ed offendono la Nazione. Quanto a noi, non obbligati al linguaggio diplomatico e misurato, noi osiamo affermare che questa sarà una lettera inutile. Attualmente è probabile che l'Austria la vorrà intercettare, più tardi c'incaricheremo di comunicare a voce l'invito ai nostri fratelli italiani *in partibus infidelium*.

Passiamo al progetto del Panteon, se pure si può chiamare fin da quest'ora col titolo di progetto.

Esso è così bello e così grande, che sarà battezzato col solito epiteto di utopistico. E sia pure. Tutte le cose grandi hanno dovuto passare per questa trafila. Ecco di che si tratta, se già noi sapete. Si tratta nientemeno che di compiere, secondo il pensiero del Buonarroti, la loggia d'Oragna, decorando Firenze di una piazza degna di circoscrivere quella gran mole del Palazzo Vecchio. Si tratta di innalzare nel mezzo a questa piazza, che dopo quella di San Marco sarà la prima del mondo, una statua colossale al primo autore della nostra unità, al padre della nostra lingua e della civiltà mo-

derna, Dante Alighieri: si tratta di collocare sotto quegli archi le statue degli altri grandi che hanno contribuito colla mano e coll'ingegno alla attuazione dell'unità italiana: si tratta di evocare le grandi anime d'Andrea del Sarto, di Paolo Veronese, di Raffaello, affinché ispirino i pittori moderni a storiare l'interno di quelle logge coi fatti più notabili del nostro paese: si tratta finalmente di statuire una festa quinquennale, un'olimpiade italiana, tutta civile, nella quale i dotti di tutta Italia, convocati in libero areopago, giudichino il progresso del lustro decorso, e premiino l'opera più degna d'ingegno o d'arte che sia presentata al concorso.

Con quali mezzi sarà iniziata e compiuta quest'opera colossale? Coll'opera concorde de' privati, de' municipii italiani, e principalmente, com'è naturale, del municipio fiorentino.

Gli autori del progetto si propongono di iniziare il gran fatto con una edizione principe di tutte le opere di Dante, edizione illustrata e completa, la quale, valutata a duecento lire, da pagarsi in cinque anni, sarà come l'arra e la tessera del concorso prestato all'opera nazionale. Si fa salire a 13,000 il numero de' municipii italiani. Ve ne sarà egli uno solo o sì povero per non poter sobbarcarsi a sì lieve spesa, o sì insensibile alla gloria patria da ricusare il suo concorso e il suo nome a questo monumento imperituro della gratitudine e della concordia italiana? Noi noi crediamo. Eccovi dunque tredicimila abbonati. Aggiungete i privati individui, o italiani o stranieri, che vorranno associarsi all'impresa, e vedete che questo mezzo, semplice e scarso a primo aspetto, darà una somma cospicua e tale da garantire, se non foss'altro, le fondamenta del Panteon proposto. *Cosa fatta capo ha.* Il Municipio di Firenze, che si è sempre segnalato nei suoi grandiosi restauri, che allarga le sue vie, allunga i suoi lungarni, concorre ad ogni nobile impresa, resterà egli straniero a questa, che, senza dubbio, è la più splendida, e sarà per certo la più profittevole alla città? Lasciamo da parte la gloria d'aver placati finalmente i mani sdegnosi del gran proscritto: chi non vede qual fonte di lustro e di lucro saranno le feste quinquennali da istituirsi col sopravanzo delle somme alloggiate o ritratte?

Le olimpiadi italiane saranno la prima festa della Nazione. Tutta l'Europa che concorre a celebrare gli anniversari di Shakspeare e di Schiller, vorrà essa ricusarsi il piacere di visitare Firenze alla ricorrenza delle feste di Dante?

Accennare questo problema è risolverlo. Il Panteon, che ora è allo stato di progetto o, se volete, di utopia, sarà fra cinque anni un fatto, se non compiuto, almeno si bene iniziato da poter bandire la prima festa.

Basti per oggi questo cenno incompleto. Avremo frequenti occasioni da ritornare sull'argomento. Avrete fra poco un bel disegno della Loggia dei Lanzi, incompleta com'è, ed un altro del suo prolungamento ideato.

Intanto, o lettori, preparatevi a riconoscere in questi fatti un sintomo di quella vita italiana, che in mezzo ai tumulti della guerra ha saputo in ogni tempo preparare quell'opere che dovevano farne gloriosa la pace.

DALL'ONGARO.

#### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Omaggio partenopeo al Re Galantuomo Vittorio Emanuele, litografia Perotta. — Due anni prima, *Poesie di frate Pazienza da Como*, Milano, 1859, Arzione e Comp. — *Versi di ALBERTO BUSCAINO CAMPO*, Palermo, Pedone Laurier, 1860. — *Gaeta, Canto di N. INNOCENZO FERRARIS*, Imola, Galeati e figlio, 1860. — *Pianti e sorrisi*, di G. B., Torino, Eredi Botta, 1860. — *La Vergine di Carini, Canto di P. F. BALDUZZI*, Prato, Giacchetti, 1860. — *I Lutti di Viterbo, Stornelli dell'avv. CARLO LOZZI*, a beneficio dell'emigrazione viterbese. — *Deprofundis, Armonie de' vivi coi morti* per FILIPPO MAZZONE, Torino, stamperia dei Compositori Tipografi, 1860. — *Italia, Au roi Victor Emmanuel, au comte de Cavour, au général Garibaldi*, par THÉODORE MURET, Paris, Dentu, 1860. — *Due care estinte, Ricordo di NICOLÒ GAETANI TAMBURINI*, Prato, Alberghetti e Comp., 1859.

Stavolta, lector mio, la è una litania di versi, che si presenta al tribunale della critica. E vengono in

abiti aristocratici e popoleschi, e rossi o candidi o neri, secondo le pugne, le sedi, le gioie, i lutti, i disinganni che raccontano al mondo. In prima riga è un *Omaggio partenopeo*. Gaetano Galdi ha intrecciato questa corona, e s'incarica di presentarla alla Maestà del Re d'Italia. Malgrado i nomi che portano, classici quasi tutti, e non son tutti fiori degni di un re. — Però i riflessi di Giuseppe Lazzaro sul *Momento di Vittorio Emanuele* troviamo sapientemente giusti; incliti gli sciolti di Luigi Indelli e il carme del duca Pallavicino, comunque guasto di mitologismo; preclara e calda l'oda di Francesco Saverio Arabi, e le ottave di Giannina Milli, come sempre, facili, culte, affettuose.

Un frate, che non è frate, ma esercitò, contro elezione, la pazienza più che decenne dello stranio governo, sberta gli invis padroni, o ne morde fieramente la catena. Codesto Giobbe ha sempre, come l'Idumeo, una fede viva di redenzione; ma più versatile dell'antico lamentatore, arieggia quando Giusti, quando Guadagnoli, spesso felicemente; nè gli manca nerbo e forma più eletta nella epistola ad Alessandro Manzoni, che s'intitola il *Ticino*, tutta calda di carità civile.

E patrii e domestici amori ispirano i versi al Buscaino, accurati nello stile, e nella lingua forse troppo riguardosi, come accusan le note, ma punto ricchi di concetti poetici, come il genere vorrebbe.

Assentiti i voli, non è forse troppo fedele al suo subbietto Carlo Innocenzo Ferraris. Nella sua *Gaeta*, di Gaeta non è sufficiente proposito, per quanto vi si cantino e le spietatezze borboniche e i nuovi vespri sicani, e Garibaldi e il Re eletto. Non è ignobile il verso, ma poco vario di armonia, pur nello sciolto vera e riposta bellezza.

A scrivere liriche e sonetti, vuolsi larga vena, espressione fieramente sicura e audacia di pensiero comprensivo. Codesto non possiede il G. B., cui la musa popolesca arridirebbe forse più facile, se meglio studiasse del popolo la parola, evidente, spigliata, pittoresca. Agli stornelli del G. B. non manca spesso l'affetto, ma tutti peccan di barbarismi sintattici o, che è peggio, di frasi convenzionali e letterate al popolo vero non proprie.

Il quale rimprovero, sull'abuso di voci e frasi impopolari, andrebbe in più mite misura alla *Vergine di Carini* del Balduzzi, e ai *Lutti di Viterbo* del Lozzi. Alcune ottave del Balduzzi van notate di dolcezza e di buona fattura. Fu cagione di monotonia il rimare successivamente il quinto verso col sesto, e il settimo coll'ottavo. Così vorremmo più scarsi i ritornelli, che spesso fan bene, non sempre.

La parola divina del Vangelo, la scienza dell'ordine messetico e la stessa elegia scettica dei *Sepolcri* ispirarono le *Armonie dei vivi coi morti* alla musa civile e religiosa di Filippo Mazzone. Sono suffragii ed inni funebri ai più grandi italiani defunti, che alla rivendicazione della patria comune consociarono l'anime. E son versi potenti, sebbene a volte lascino desiderare maggior lavoro di lima, e più parchi gli epiteti, e più serrato e lucido il periodo.

Grazie al gentile Théodore Muret, che, memore del sangue cognato, salutò la risorta sorella. Con forti e cordiali sensi ei riscuote il genio d'Italia, sospito dai tiranni, all'aura della libertà e delle memorie. Pensiero opportuno dedicare questa cantica alle tre personalità onde si completa e s'incarna il concetto della Italia una — il Re, Cavour e Garibaldi.

Non sappiamo perchè il Tambarini al Ricordo di *Due care estinte* associasse alcune iscrizioni onorarie, le quali nulla hanno a fare colle due donne che ei piange. Comunque sia, possiam dire affettuosa la commemorazione, pregevoli le epigrafi. E facciam punto. Lo spazio e la lunghezza relativa della tiritera ci impediscono dal dire alcunchè dell'*Arberto* di Prati, che più meriterebbe, come l'unico prodotto di momento, che in questo anno di grazia abbian dato le officine delle Muse. A un'altra volta.

V. SALMINI.

Di Giaveno, Coazze e Valgioie, *Cenni storici con annotazioni e documenti inediti*, per GAUDENZIO CLARETTA.

Alla maggior parte dei lettori del *Mondo Illustrato* questi tre nomi di Giaveno, Coazze e Valgioie riusciranno di certo non pur nuovi, ma strani, e più che nuovo e strano tornerà loro il sapere che questi tre nomi hanno porto materia ad una compiuta istoria, e che questa venne scritta da un giovine che conta appena quattro lustri. Quando leggeremo dapprima traverso le vetrine dei librai i tre nomi suddetti, non ci venne neppure in pensiero che racchiudessero tanta copia di pellegrine notizie patrie, tanti ignorati aneddoti di uomini nostri, tanta diligenza di ricerche e tanta estensione

di argomento. Conoscevamo Giaveno e la sua bella valle irrigata di acque perenni e ombreggiata da eccelse cime di monti. Sapevamo, dell'antica popolare tradizione sul nome di questo villaggio, *jam veni*, detto che si pretendeva uscito dal labbro del maggior capitano cartaginese, quando, or fa due mila cinquant'anni, varcando le Alpi, fece sosta in quella valle prima di volare a Gaune e a Trasimeno. Ma nulla sapevamo di più. Aperto il libro dell'egregio giovane G. Claretta, e fermati gli occhi sulle prime parole della bella prefazione, ci prese forte desiderio di andare innanzi, e d'una in altra facciata, con singolar diletto procedendo, giungemmo alla fine delle duecento trenta pagine, che tante ne contiene d'originali lo scritto, oltre i diciotto documenti.

Credevamo che il modesto autore, come tanti altri autori di simili libri, si sarebbe tenuto contento a rintracciare su per gli archivi comunali di que' luoghi alcune reliquie di memorie patrie, e ne avrebbe cucito insieme un racconto qualunque con nome di storia. Ma quale non fu la nostra meraviglia trovando intorno al picciol borgo di Giaveno non solo raccolte e per bella guisa aggruppate molte memorie della storia piemontese, ma additate ed esplorate le fonti quasi tutte della patria istoria con una franchezza, un'abbondanza ed una diligenza degne di un provetto storico! Alle vicende di Giaveno trovammo frammiste quelle della badia di San Michele della Chiusa, i cui monaci, per mal governo e corruzione invalsa, furono trasmutati nella collegiata canonica di Giaveno per opera del cardinale Maurizio di Savoia, quartogenito del duca Carlo Emanuele I.

Un abate Pietro III, d'origine francese, colla prava sua condotta avea posto in mala voce quell'antico rifugio dei Benedettini, e provocata la caduta. Noi non diremo quante volte ci toccò arrestarci alla lettura del libro del Claretta per raccapezzare le nostre memorie e ricomporre il quadro di storia, le cui tinte trovavamo così abbondanti e precise nella descrizione de' fasti di Giaveno. Ma ciò che più singolarmente ne allettò, dopo la copiosa luce delle storiche rimembranze onde l'autore seppa popolare il suo picciol teatro, si fu l'incontrare nel capo IV, *biografia giavenese*, i nomi e le gesta di parecchi valentuomini che onorarono colle opere loro l'intero regno. Noteremo tra questi un Antonio Gislandi, insigne teologo inquisitore di Torino; un Gabriele Sclopis, onorato dopo morto del glorioso titolo di beato; un Felice Felisi, autore di sacre rappresentazioni drammatiche, anteriori alle prime tragedie italiane; un Giacinto Gallizia, che scrisse sette volumi intorno alla vita dei santi che fiorirono nei domini della real casa di Savoia. Trovammo un Giambattista Prever, prete dell'oratorio di Torino, uomo di gran santità di vita, predicatore insigne, e che ci lasciò scritta una curiosa memoria intorno alla conversione dello storico Pietro Giannone, da esso operata, ed alle ultime ore della di lui vita. Ci narra il Claretta l'entusiasmo del popolo di Torino alla morte di quest'uomo di Dio, e come il confessionale, il pavimento e ogni cosa che avesse tocca, fosse da questo popolo quasi a furore cercata, manomessa e portata via. Finalmente il giovane storico s'allieta intorno al nome di un suo proavo, valente notaio, Luigi Claretta, che un secolo fa preludeva, con un suo notevole scritto legale, all'abolizione delle primogeniture. Ma noi ci fermiamo con singolar compiacenza sull'altro nome che gli tien dietro, quello di Alessandro Sclopis, che molti di noi potremmo ancora vedere ed onorare ne' suoi vecchi anni, quale onorata reliquia del secolo decimotavo, così fecondo d'ingegni e così vario e turbinoso di politiche vicende.

E ci conforta l'animo nel leggere come questo forbito scrittore di verso e di prosa ne' due idiomi d'Italia, professore d'eloquenza nel nostro Ateneo, giunta l'ora che gli uomini scopre quanto vagliano in fede e virtù, facesse de' proprii averi malleveria al pubblico perchè a Torino, travagliata da gran carestia, non venisse meno il pane. Bello è l'entusiasmo del giovane scrittore, che nel ricordare l'egregie opere del padre, si volge pure con singolar riverenza ai meriti del figliolo conte Federico Sclopis, e saluta in lui una delle più pure glorie della nostra magistratura. Tutto ciò è fatto con amoroso studio, con pienezza di concetti, con semplicità d'intendimenti, senz'enfasi e senz'adulazione. Nulla diremo dei diciotto documenti che terminano il volume: ognuno leggendoli vi troverà di che lodare la diligenza e il criterio del gentile cronista, e imparare più cose che forse ignora. Quanto a noi, il diciam con vero senso di compiacimento, e in questi e ne' cinque capi delle sue Memorie su Giaveno avemmo campo d'ammirare nel quadrilustre scrittore alcune delle più peregrine doti che formano il valente storico, e se, come ci pro-

mette il Claretta, porrà mano un giorno ad ordinare e pubblicare il volume terzo del nostro Terraneo, che giace inedito nella biblioteca di Torino, noi non dubitiamo ch'egli non sia per acquistare nuovo titolo per essere un di ascritto tra i fortunati e degni cultori della patria istoria. G. B.

## CORRIERE DEL MONDO

## Letteratura Italiana.

— Don Filippo Mazzone, da Casale, distinto cultore delle scienze filosofiche, aprirà domenica, 23 corrente, alle ore una pomeridiane, un corso di lezioni sulla filosofia della storia nelle aule dell'Università torinese.

— Michelangelo Pinto, autore del *Don Pirlone*, fu nominato professore di letteratura italiana all'università di Mosca, ed incaricato dal nostro ministero di compilare un rapporto esatto sullo stato dell'istruzione pubblica in Russia.

## Letteratura straniera.

— Fu pubblicato or ora a Berlino un opuscolo politico, intitolato: *Il possesso della Venezia e il significato del nuovo Regno Italiano*. L'autore anonimo considera, fra le altre cose, l'Adriatico come centro del commercio mondiale; vede nell'alleanza della Francia coll'Italia una minaccia del napoleonismo contro l'Europa, e discorre in ultimo delle condizioni d'una coalizione per proteggere gli interessi europei.

— Il dottore Ambros di Praga ha pubblicato il primo volume d'un *Manuale d'una storia universale della musica*. Esso tratta delle origini della musica (popoli primitivi, Cinesi, Giapponesi ed Indi), della musica del mondo antico (popoli anteriori alla civiltà ellenica, Egiziani, Fenici, Ebrei, Greci, Italiani, Etruschi, Romani, decadenza della musica antica). Il secondo volume tratterà della musica nel medio evo, e conterrà un bel parallelo fra Veneziani ed Olandesi. Il terzo terrà discorso della musica moderna. Quest'opera, frutto di diuturni studii ed indagini, è sommamente importante.

— Il russofobo e turcomano Davide Urquhart ha mandato in luce un'opera sulla Siria, intitolata: *Il Libano (monte Sourias), storia e diario*, in due volumi. L'autore visitò il Libano nel 1849 e nel 1850.

— La *Revue Germanique*, che ha già pubblicato tanti dotti e dilettevoli articoli sulla Germania, verrà in luce d'ora innanzi due volte al mese in fascicoli da 160 a 210 pagine, senza aumento di prezzo.

— Il signor Bouillet, ispettore dell'Accademia di Parigi, celebre pe' suoi *Dizionari classici*, ha pubblicato una bella traduzione delle *Enneadi* di Plotino, il monumento più importante che ci rimanga, in un con le opere di Platone e di Aristotele, sulla filosofia greca.

— Enrico O'Donnell, fratello del presidente dei ministri spagnuoli, ha pubblicato a Madrid un libro, di cui il titolo è assai curioso: *Viaje alrededor de la camera real (Viaggio intorno la camera reale, o della Regina)*. Si annunzia anche di prossima pubblicazione a Madrid una seconda edizione del *Compendio doctrinal de la Historia universal*, di Julian Sanz del Rio, professore di storia della filosofia all'università di Madrid. Quest'istoria universale è imitata dalla celebre del prof. Giorgio Weber dell'Accademia d'Heidelberg.

— *Perchè l'Austria soggiacque nella guerra del 1859?* è il titolo d'un opuscolo contenente aforismi politico-militari sugli avvenimenti del 1859, testè pubblicato, credesi, da un conte bavarese.

## Belle Arti.

— Il giorno 17 inauguravasi nella gran sala di Brera in Milano la nuova Accademia di Belle Arti. Oltre alla classe dei professori e delle più elette persone della città, assistevano a quella funzione il governatore di Milano, il generale Lamarmora ed altri distinti ufficiali ed impiegati. Il cav. Giulio Carcano lesse una stupenda prolusione sul principale scopo delle arti in un popolo libero, che venne generalmente e giustamente applaudita. Quindi il professore Hayez, f. f. di presidente, proclamò a presidente effettivo il conte Carlo Belgiojoso.

— Alcuni Bresciani hanno concepito il progetto della erezione sulla Piazza del Palazzo Municipale di una statua ad Arnaldo da Brescia, ed hanno affidato lo incarico di modellarne un bozzetto all'esimio scultore Tantardini, l'autore del Mosè, di cui abbiamo dato il disegno nel N° 20 di questo giornale.

— A Parigi fu esposto un gruppo colossale in lamiera, rappresentante l'arcangelo Michele che combatte col dragone, del professore G. Rubach, di Trevi,

— Si è istituito in Ancona un Comitato centrale nazionale delle Marche, il quale diramò un invito agli Italiani, e più specialmente ai Marchegiani, perchè concorrono ad erigere un monumento alla memoria di Giacomo Leopardi.

## Nuovi Giornali.

— *Giornale berlinese per le scuole e l'educazione*, tale è il titolo d'un nuovo organo della pubblica istruzione che cominciossi a pubblicare in Berlino. Esso tratterà anche delle scienze e dell'educazione in generale.

## Musica.

— Trovasi a Torino il noto violinista Angelo Bartelloni in viaggio per Parigi. Egli conta d'intraprendere una peregrinazione artistica in Francia e nella Spagna. Speriamo di riudirlo prima fra noi.

— È comparso a Parigi un nuovo giornale, che dal suo titolo, *Art musical*, sembra destinato agli interessi e al progredimento dell'arte. Il programma è firmato da L. Escudier ed O. Conettant.

— La nuova opera del maestro inglese Balfe, che abbiamo annunziato nell'ultimo numero, è intitolata: *Rogantino, il Bravo di Venezia*.

— Il maestro J. Offenbach ha musicato una nuova opera: *Le Roi Barkouf*, di cui Scribe ha composto il libretto. La censura ne ha però vietato la rappresentazione per certe allusioni satiriche.

## Teatri.

— Fra le nuove tragedie che la Ristori dee recitare in Parigi, evvi anche la *Giuditta*, del vivente poeta tedesco Hebel, superiore le mille volte a quella del Giacometti. Il poeta tedesco si recato espressamente in Parigi per cercare un buon traduttore della sua tragedia in francese.

## Neurologia.

— Luigi Lurine, letterato francese, direttore del *Vaudeville*, autore di molti romanzi e commedie, collaboratore di molti giornali, è morto in età di 50 anni.

— Lord Aberdeen, uno de' più eminenti uomini di Stato inglesi, già presidente dei ministri, è morto il 12 corrente. Egli era nato nel 1784.

— Il duca Paolo di Wurtemberg, maggior generale, celeberrimo viaggiatore, morto il 24 novembre scorso: era nato nel 1797.

— C. E. Jürgens, pubblicista tedesco e membro della Dieta, morto il 2 corrente a Wiesbaden.

— G. N. di Tschiederer, principe-vescovo di Trento, morto il 4 dicembre: era nato nel 1777.

— Davide Dale Owen, figlio del celebre socialista Roberto Owen, valente geologo, autore di molte opere, morto il 30 novembre nello Stato d'Indiana, in America. G. S.

## CRONACA MUSICALE

AMORI VENEZIANI. — Canzonette popolari in dialetto. Parole di F. M. Piave, note di G. Bortolini (1).

AMORI VENEZIANI! — Ecco due parole che comprendono infinite e dolcissime emozioni per chi vide l'incantevole città, e provò o indovinò come l'amore in quell'aria voluttuosa, fra quei monumenti, sotto quel cielo, protetto dai dolci silenzi, dai canali sinuosi, dalle tortuose calli, dalle gondole misteriose, assunta forme nuove e tali seduzioni impensate, a cui l'anima ed i sensi non sanno resistere! Per questo, il titolo dell'Album elegantissimo, uscito or ora dallo stabilimento Ricordi, promette più che non attenga, e ad accrescere l'illusione, havvi in fronte quel finito disegno del Focosi, che, trasportandoci ad altri tempi e costumi, ci farebbe pensare che gli *Amori Veneziani* cantati dal Piave e musicati dal Bortolini non fossero che gli amori spensierati e volubili con cui s'inebbriarono gli ultimi patrizi e cittadini della serenissima Repubblica. Difatti il disegno rappresenta la sontuosa balaustrata di un palazzo aristocratico su cui mollemente seduto sta uno scamiciato garzone colla cipria in testa, scarpe a fibbie, e merletti, chitarra ad armacollo, ed al suo fianco una pensierosa giovinetta che melanconicamente ed amorosamente lo guarda: questa scena gentile risalta sul fondo oscuro dell'abbuiato canal grande accavalato dal severo ponte di Rialto: nel fitto della notte si vede una chiosa gondola silenziosa che passa furtivamente, e forse nasconde e protegge qualche altro amore veneziano. Diciamo che il titolo di questo Album e il frontispizio non corrispondono gran fatto al testo

(1) N. 1. *Andemo in gondola*. — 2. *La Serenata*. — 3. *La Spicciolina*. — 4. *La Pace*. — 5. *El Gondolier*. — 6. *La Lontananza*. — 7. *La Canareggiata*. — 8. *La Castelana*.

nè alla musica, poichè gli *Amori Veneziani* del Piave non sono nè aristocratici nè d'altri tempi, e la musica del Bortolini non è di quella che si canta fra lo splendore delle sale o nelle care e segrete intimità. Il Piave, tranne, crediamo, un'eccezione, ha tratteggiati nelle sue vispe canzonette gli amori del popolo veneziano, del gondoliere, della vivace Canareggiata, e il Bortolini, ch'è compositore popolare per eccellenza, le ha vestite di note popolarissime che si cantano dalle allegre brigatelle sul canale e sull'aperta laguna. — E ci pare anche oggidì di veder, in tempi men dolorosi, la sollazzevole compagnia dei così detti pittori, capitanata dallo stesso Bortolini, percorrere il gran canale sopra barche gaiamente illuminate a variopinti palloncini, e cantare con mirabile precisione di voce ed un carattere tutto suo queste medesime canzonette che l'onda del popolo accorrente sulle rive e fondamenta ripeteva all'unisono con allegra baldoria. — E poi per le calli mille voci a ripetere quella gentile pittura amorosa, dal Piave così ben delineata:

Liseta, varda come la luna  
Arzento piove su la laguna;  
No ghe una nuvola, xe quieto el mar;  
Andemo in gondola a respirar.

La bavesela che va supiando  
El to bel viso de quando in quando,  
E i biondi bucoli vorà basar;  
Andemo in gondola a respirar.

Vedendo limpide brilar le stele  
Che dei to ocioni xe manco bele,  
D'amor in gringola me sento andar;  
Andemo in gondola a respirar.

Là podaremo soli soleti  
Parlarse, o cara, dei nostri affeti...  
Là podaremo fra cielo e mar...  
Andemo in gondola a respirar.

Le canzonette del Piave sono altrettanti piccoli quadri di genere che dipingono una delle tante situazioni caratteristiche offerte dai costumi e dal temperamento erotico degli abitatori delle lagune; sono situazioni speciali che non si possono riprodurre che in quell'efficace, sviscerato dialetto, in quei luoghi che gli antichi avrebbero fatto il tempio di Venere e la culla d'Amore. La poesia veneziana del Piave ha il pregio di dire naturalmente in verso ed in prosa quello che si parla, compito assai difficile, specialmente dopo gl'inimitabili esempi del Gritti, del Burati, del Nalin, per tacer di qualche altro che ha la celebrità di un erotismo troppo lubrico e sgraziato. — Altre poesie di questo genere scrisse il Piave in dialetto veneziano, e una raccolta di queste che descrive gli episodi di una regata, cadde fortunatamente nelle mani del sommo Rossini, il quale con giovine fecondità e straordinaria appropriatezza la vesti di melodiose note suggeritegli forse dalle care memorie di quel paese, ove menò vita si gaia ed ebbe gloria e fortune d'ogni sorta.

Per giudicare la musica del Bortolini bisogna prescindere dalle esigenze dell'alta critica, e non partire dal punto di vista di una vera composizione musicale: il Bortolini non è, nè si vanta d'esser vero compositore; quasi col solo istinto, colla più mirabile disposizione e scrive o trascrive melodie popolari, le coordina, le aggruppa a varie voci, e poscia le fa cantare da alcuni suoi compagni con una precisione, con un accordo di voci, e soprattutto un colore locale inimitabile; dell'effetto straordinario possono far fede le migliaia di forestieri che, mollemente seduti in gondola, al chia-



Calone, o reazionario del contado di Napoli.  
(Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli).

rore della poetica luna rimasero delle notti intere sul gran canale ad udire quei canti giulivi, applaudendoli freneticamente, e facendoli ognuno ripetere; è musica del popolo, pel popolo, e come tale delle più belle, originali, melodiche che si possano udire, e soprattutto, il ripetiamo, improntata di una tinta locale spiccatissima. — Come autori di canzonette veneziane sono celebri il Perucchini ed il Buzzolla; ma le gentili melodie del primo sono più individuali, fanno il loro effetto sulla laguna e nell'elegante *salon*, che hanno certe accuratezze di forme e di armonie: quelle del Buzzolla, capolavori nel loro genere, sono egualmente pregevolissime dal lato musicale, esprimono con singolare evidenza la parola, sono scritte con tal gusto e sapere da poterlo chiamare nel suo stile uno Schubert; sono però quasi sempre ad una voce sola, e richieggono a compire l'effetto tutte le finzze dell'accompagnamento. In queste avvi la pittura di situazioni particolari; in quelle del Bortolini può dirsi che avvi tutta Venezia: per le une bastano poche e delicate intelligenze, che le odano e le apprezzino; per le altre ci vuole il gran canale, i fuochi di bengala, la luna splendente sul mare, e le rive stipate di popolo giulivo!! Caro e commovente spettacolo, che Venezia nel duolo ed or priva de' suoi più teneri figli non può più vedere, ma rivedrà nell'estasi del giubilo quando i suoi destini si compiano.

### I SIGNORI ASSOCIATI

cui scade il termine dell'abbonamento sono pregati di rinnovarlo in tempo, a scanso di interruzioni nella spedizione del giornale.

### LA CRONACA GRIGIA

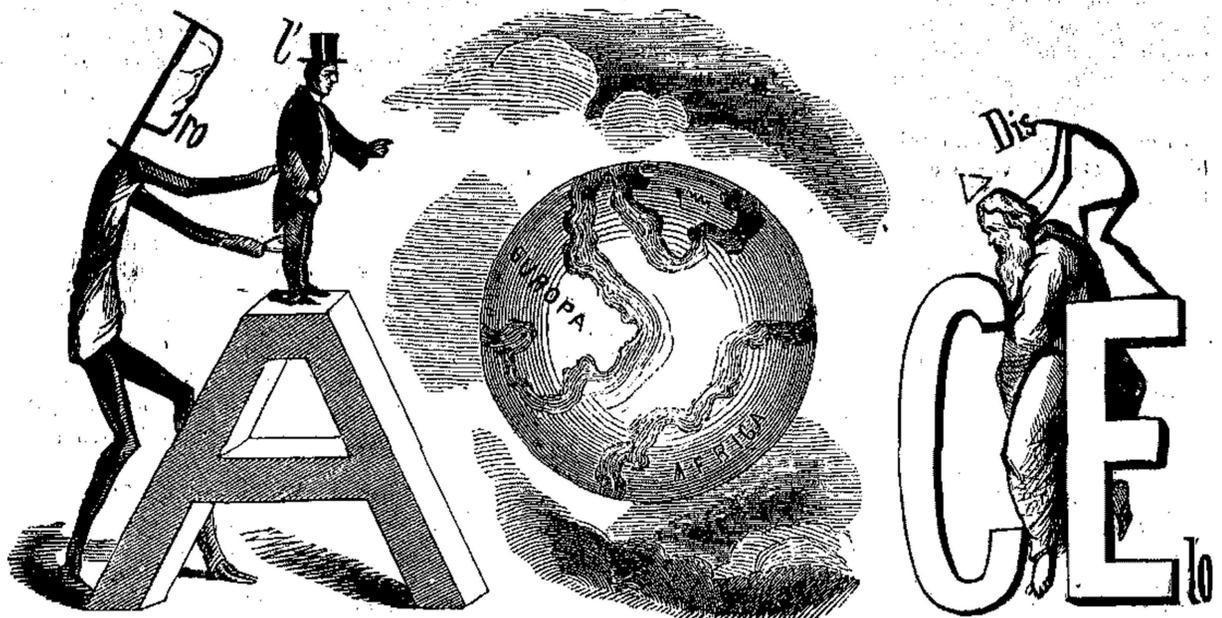
Publicazione settimanale

di  
CLETO ARRIGHI

È pubblicato il N. 3 (Sabato 15 dicembre).

Milano, presso l'Agenzia giornalistica, contrada dei Due Muri. — Prezzo, fr. 1 al mese.

### REBUS



RISPOSTA DEL QUESITO-REBUS.

Perchè il padre della ragazza nuota fra gli scudi e le doppie.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.  
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.